

## **Fabio Amato: «Con Tsipras, per rimettere a tema la giustizia sociale»** - C. Antonini

Quarantadue anni, due più di Alexis. Impiegato metalmeccanico in una piccola fabbrica in Umbria, due figli con una moglie palestinese conosciuta quando una delegazione dell'Olp prese parte a uno dei congressi di Rifondazione. Alexis è Tsipras, il leader di Syriza, candidato alla presidenza della Commissione europea dal partito della Sinistra europea (Se). L'altro è Fabio Amato, candidato per la lista italiana che appoggia Tsipras, l'Altra Europa, e coordinatore della campagna europea di Se (Sinistra europea). Con Alexis si conoscono da quando avevano poco più di vent'anni. La fine del secolo scorso. Ricorda Amato che Alexis era tra i giovani espulsi dal Kke, il partito comunista ellenico, che avevano dato vita a una coalizione di partiti e movimenti che potremmo definire "rosso-verde", il Synaspismos, che poi sarebbe divenuta l'anima di Syriza, la coalizione della sinistra radicale che ora nei sondaggi vola al 30%. Ma allora la sinistra del Synaspismos era in cerca di legami europei con altri giovani comunisti. Era il 1999, lo spirito di Seattle aveva preso a soffiare anche da noi. Fabio e Alexis si conoscono in un campeggio politico su una delle isolette dell'Egeo. Venne la stagione di Genova e l'onda lunga dei social forum con una ripresa della critica radicale al capitalismo. Fabio, nel 2002, sarà con Tsipras e i giovani del Synaspismos a Salonico, nelle contestazioni di massa di un vertice dell'Unione europea. Tsipras e la minoranza di sinistra, intanto, hanno fatto breccia nel cuore del loro partito che, nel 2006, sarà uno dei promotori del forum sociale europeo ad Atene, una cittadella altermondialista che abitò nel vecchio aeroporto dismesso di Glyfada per sfilare, l'ultimo giorno, nel centro di Atene nello stesso scenario in cui crescerà Syriza nella morsa della crisi prodotta dai memorandum della Bce. Tutto questo racconta Fabio Amato che, nel frattempo, dall'esecutivo dei Giovani comunisti è passato al dipartimento esteri del Prc di cui, nel 2006, diverrà responsabile. Tra Genova 2001 e il Fse, intanto, era stata tessuta un'altra rete anche grazie al lavoro di Alexis e Amato. E' il partito della Sinistra Europea che ebbe bisogno di un lavoro "underground" di contatti e relazioni, molti incontri si tennero proprio ad Atene, fino ad arrivare nel 2004, in un auditorium romano, al congresso di fondazione. Non a caso fu proprio Fabio Amato a proclamare l'inizio dei lavori dei 300 delegati di undici partiti. Era il tempo in cui Rifondazione comunista aveva la forza di trainare un percorso del genere vivendo un rapporto di assoluta internità a quel processo mondiale che fu chiamato movimento dei movimenti. Dieci anni dopo, Sinistra europea è cresciuta dentro uno spazio di critica radicale alla socialdemocrazia europea, spiega Fabio Amato subito dopo l'ufficializzazione delle liste per le europee. Proprio dal Prc, nel giugno scorso, arrivò la proposta di candidare il giovane segretario di Syriza e di costruire attorno a questo l'alternativa a pratiche politiche fortemente compromesse con i processi del liberismo. Il battesimo del fuoco di Se fu proprio nel 2004 contro un Trattato costituzionale che consegnava ogni margine di azione politica alla Bce e alla Troika secondo l'idea che il mercato venga prima e sopra la politica. Ci fu un referendum in Francia e vinse il No. Dieci anni dopo, dunque, Syriza è cresciuta nel conflitto sociale contro gli effetti dei Memorandum; il Front de Gauche di Melanchon ha risultati a due cifre grazie all'internità alle lotte contro Sarkozy e la controriforma delle pensioni; Izquierda Unida, in Spagna, è cresciuta in sintonia con gli indignados e le "maree", così vengono chiamate le masse che stanno dando vita a imponenti scioperi contro l'austerità. In Italia, continua Fabio Amato, è mancato un soggetto politico come in quei paesi ma è mancato anche il conflitto sociale. Le centrali sindacali, altrove, per quanto moderate, non sono mai subalterne come in Italia. Il partito della Sinistra europea ha un legame permanente con il Foro di San Paolo, ossia con il luogo, voluto da Lula, che mette intorno a uno stesso tavolo la sinistra latinoamericana, dal Pt alle formazioni semiguerrigliere fino ai partiti che danno vita ai governi del socialismo del XXI secolo. E a Palermo c'è il forum permanente con la sinistra dell'area del Mediterraneo. Insomma, quella relazione funziona. I partiti sono diventati 30 e ora si va alla prova delle europee nel contesto particolare della lista italiana, quella nata dall'incrocio tutt'altro che lineare tra la proposta di Se e l'ipoteca dei sei garanti. Amato non si nasconde dietro un dito. Certo che gli sarebbe piaciuto un percorso più partecipato e anche un riferimento, nel nome, alla sinistra. Ma quella di Tsipras è una candidatura antagonista a quella di Schultz e alla grande coalizione delle banche e dei partiti socialisti, popolari e liberali. C'è la possibilità di cambiare i rapporti di forza in Europa. Consapevole dei limiti dell'operazione, lui vivrà la sua candidatura con questo spirito, come un contributo alla battaglia contro l'Europa della Troika e dell'austerità. La crisi è destinata a durare. E Syriza italiana? E' un percorso da fare ma l'affermazione della lista ne è un passaggio fondamentale. D'altronde qualche contraddizione ce l'avrà anche chi, come Sel, ha deciso di sostenere il candidato del Prc alla presidenza della Commissione europea: Alexis Tsipras. Sarà una campagna elettorale che Amato si ripropone di vivere ascoltando il più possibile e prendendo parte al conflitto. Tra le chiacchiere sull'antipolitica e la marcia a tappe forzate per la "riforma" elettorale - conclude - c'è un tema sparito dall'agenda politica, quello della giustizia sociale. Questo sarà il suo contributo alla campagna per l'Altra Europa.

## **Il tribunale di Napoli apre le porte all'azzeramento dell'europorcellum**

"Il Tribunale di Napoli, - dichiara in una nota Paolo Ferrero, segretario nazionale Prc - riservandosi di decidere sul rinvio alla Corte di Giustizia europea riguardo alle pregiudiziali sollevate da Mario Brunetti, rappresentato dall'avv. Besostri, ha aperto la strada all'azzeramento dell'europorcellum, ideato da Veltroni e Berlusconi per escludere le minoranze dal parlamento europeo. Nel mirino del ricorso: le soglie di accesso nazionali; la discriminazione delle minoranze linguistiche; l'esenzione dalla raccolta firme delle liste collegate a gruppi presenti nel Parlamento italiano e/o europeo e l'assenza di norme di riequilibrio della rappresentanza di genere. Nel salutare positivamente l'orientamento assunto oggi dal tribunale di Napoli, Rifondazione Comunista si augura che si faccia piazza pulita di questa normativa, rendendo così la legge per le prossime elezioni europee una legge che permetta la piena rappresentanza del popolo italiano, comprese le minoranze politiche, etniche e linguistiche".

**Pessime intese** - Paolo Ferrero

La legge elettorale proposta dal duo Renzi-Berlusconi è sempre più uguale ad un porcellum peggiorato. Enorme premio di maggioranza, distruzione del pluralismo politico con soglie di sbarramento altissime, assenza delle preferenze, assenza della parità tra i generi, enorme possibilità di candidature plurime. Questo non è il nuovo che avanza ma un nuovo inciucio: un vestito tagliato su misura per il duo Renzi-Berlusconi che vogliono trasformare la Repubblica italiana in un torneo a due senza retrocessione, in modo da governare a turno, facendo finta di farsi la guerra per fare le stesse politiche antipopolari, chiunque vinca le elezioni.

## **Ilva, la procura chiede il processo per 53: "associazione per delinquere"**

La Procura della Repubblica di Taranto ha chiesto all'ufficio del gip il rinvio a giudizio per 50 persone e tre società nell'inchiesta sul disastro ambientale che sarebbe stato causato dall'Ilva. Tra coloro che rischiano il processo, oltre alla famiglia Riva, c'è il governatore della Puglia, Nichi Vendola, accusato di concussione aggravata. La richiesta di rinvio a giudizio, firmata dal procuratore, Franco Sebastio, dal procuratore aggiunto, Pietro Argentino, e dai sostituti procuratori Mariano Buccoliero, Giovanna Cannarile, Remo Epifani e Raffaele Graziano, riguarda tutti i 53 indagati ai quali il 30 ottobre scorso era stato notificato dalla Guardia di finanza di Taranto l'avviso di conclusione delle indagini preliminari. Oltre ad Emilio, Fabio e Nicola Riva e a Vendola, la richiesta riguarda vertici vecchi e nuovi dell'Ilva prima del commissariamento, un assessore regionale (Lorenzo Nicastro), un deputato ed ex assessore della Puglia (Nicola Fratoianni), consiglieri regionali, l'ex presidente della Provincia di Taranto Giovanni Florido, il sindaco del capoluogo ionico, Ippazio Stefàno, dirigenti e funzionari ministeriali e della Regione Puglia, un poliziotto, un carabiniere, un sacerdote, nonché uno stuolo di dirigenti ed ex dirigenti del Siderurgico tarantino. Tra questi figurano i cosiddetti 'fiduciari', cioè un gruppo di persone non alle dipendenze dirette dell'Ilva che però in fabbrica, secondo l'accusa, avrebbe costituito un 'governo-ombra' che prendeva ordini dalla famiglia Riva. Ad 11 indagati la Procura contesta il reato di associazione per delinquere finalizzata al disastro ambientale e a reati contro la pubblica amministrazione, nonché l'avvelenamento di acque e sostanze alimentari. Tra le imputazioni, anche quella di omicidio colposo per due 'morti bianche' all'Ilva.

## **Senza confine. La sinistra di Renzi e l'ultimo editoriale di Pintor** - Giuseppe Aragno

Undici anni fa, il 25 aprile del 2003, Pintor consegnò al «Manifesto» il suo inconsapevole addio: «La sinistra italiana rappresentativa», annotò, è ormai «fuori scena». Parole su cui conviene tornare, perché il qualunquismo di Renzi non trovi nuove bandiere, dopo quella di Bobbio. Sebbene amaro - «sono stanco di questo deserto disseminato di rovine», scrisse in quei giorni ad Arfè - Pintor era lucidissimo. La sinistra, diceva, è ormai subalterna «non solo alle politiche della destra ma al suo punto di vista e alla sua mentalità nel quadro internazionale e interno». Quell'aggettivo - «rappresentativa» - non era lì per caso e parlava chiaro al lettore: la gente di sinistra c'è. Esistono lotte, modi di «essere classe» e di averne coscienza a seconda del livello dello sfruttamento, dei bisogni, dei diritti difesi e di quelli che si prova a conquistare. Tutto questo c'è. Manca chi lo rappresenti, chi strutturi in legami duraturi la solidarietà nata sul campo, saldi i gruppi che lottano, inserendoli in un comune sentire culturale e ideologico. Mancano organismi che tentino di costruire analisi del capitale moderno e delle classi, che non rinneghino il conflitto e tengano in unità dialettica l'esistente e ciò che lo supera, nascendo nelle lotte e ricavandone la lezione. Di fronte ai mutamenti e alle brusche accelerazioni della storia, hanno prevalso i limiti dei partiti e la fragilità, che nei movimenti supera la vitalità, sicché, pur avendo nel Dna una storia di conflitti, la sinistra organizzata ha smarrito l'idea del conflitto. E non si tratta solo di muri crollati e tradimenti di «chierici». Se per «rappresentativa» s'intende la sinistra che vive solo di lotte elettorali, allora sì, allora la subalternità alla destra è nei fatti e c'è una sinistra morta davvero. Al contrario, quella che Pintor definì «area senza confini», che «non deve vincere domani ma operare ogni giorno» per «reinventare la vita in un'era che ce ne sta privando in forme mai viste», quell'area, non è all'anno zero. Nei lavoratori, nei precari e nei disoccupati, vive il senso dello sfruttamento, è forte il bisogno di giustizia sociale, l'ansia del riscatto e il coraggio di lottare per migliorare le atroci condizioni materiali di esistenza. La sconfitta di un modo di essere sinistra non impedirà, quindi, che una esperienza di conflitto maturi, come esito di una fase storica; l'esperienza della lotta si forma e sale sul palcoscenico della storia senza mediazione istituzionale, senza bisogno di farsi teoria, perché il conflitto ha in sé forme di «riflessione» genuine e spesso «liberatorie». Una organizzazione è necessaria, certo, ma abbiamo imparato che, strutturata in un partito «classico», tende, per sua natura, a «istituzionalizzare» l'esperienza nuova e, come tale, a frenarla. Sappiamo - un lungo processo storico ce l'ha insegnato - che la lotta di classe crea «democrazia», sa darle forme anche avanzate rispetto all'esistente e, nel fuoco del conflitto, definisce diritti. Spesso, però, nel momento stesso in cui li conquistiamo, i diritti, e ce li riconoscono, essi sono «istituzionalizzati» e talora svuotati. E' una contraddizione che talora ci sfugge, ma dà senso alle parole di Pintor. Bisognerà tornare a riflettere sul contrasto riforme-rivoluzione, tipico di due anime della sinistra e di due concezioni del partito: quello che «sta nelle istituzioni» e tende a inserire l'esperienza delle lotte in uno stritolante «meccanismo di governo», e quello che non si «istituzionalizza», non intende vivere per sé, ma come servizio permanente alla lotta. Questo c'è nella nostra storia, non è stato sufficiente a evitare sconfitte, ma esiste. Quando ha elaborato modelli alternativi a quelli offerti dal potere - non solo i «soviet», ma anche i «consigli» di gramsciana memoria - la sinistra è stata viva e forte. Col crollo del muro, s'è arresa e non ha più provato a dare risposta a una domanda cruciale: non cosa cambiare o come farlo, ma come rifare ciò che non va dopo aver «rivoluzionato» il sistema, per evitare di tornare indietro. In questo senso, l'esito della lotta per la scuola, l'università e la formazione, che nel '68 non voleva essere solo scuola pubblica per tutti, come si fa credere, è molto significativo. Centrali erano allora contenuti e modi di un sapere autoritario. Scuola di massa e liberalizzazione dei piani di studi erano solo tappe, ma il formulario teorico messo in campo dalle organizzazioni politiche e sindacali, quando si trattò di realizzare in concreto il nuovo modello di democrazia, lo svuotò di contenuti, lo cristallizzò in un «diritto» - il «diritto allo studio» - che pareva bastare a se stesso, mentre si puntava a quel «sapere critico», in grado di modificare davvero il rapporto tra educazione e società. Si sa com'è finita. E' paradossale, ma il capitale oggi conosce meglio delle nostre

organizzazioni la realtà delle classi subalterne, che disgrega perché si diano prigioniere delle istituzioni dello Stato borghese. La sinistra non è più rappresentativa perché mira ad acquisire «cultura di governo» e disegna i suoi organismi sulla falsariga dello Stato, contrastando le spinte all'autogoverno che emergono sempre più chiare dalla società. La Valsusa insegna. Questo è il confine smarrito. Sia pure come linea di tendenza, infatti, quale che sia la teoria, Bakunin, Marx o Lenin, l'obiettivo della «rivoluzione sociale» è lo Stato. Ben venga allora Tsipras, a patto, però, che smascheri Renzi e non lasci margini ai dubbi: non è colpa nostra se l'euro e l'Europa, così com'è strutturata, sono armi in mano al capitale e non ci basta «muoverci» per distinguerci dalla destra. Per noi il confine c'è ed è invalicabile: quello tra sfruttatori e sfruttati. Noi lottiamo per un mondo senza padroni.

## **La Crimea vota l'adesione alla Russia. A Bruxelles vertice sull'Ucraina**

Nuovo round di incontri, faccia a faccia, trattative e negoziati per tentare di trovare una soluzione alla crisi in Ucraina. Dopo l'incontro avuto ieri a Parigi, il segretario di Stato Usa John Kerry e il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov si vedranno di nuovo oggi a Roma dove si trovano per partecipare alla conferenza sulla Libia. A Bruxelles, invece, i capi di governo europei incontreranno il primo ministro ucraino ad interim Arseniy Yatsenyuk. Il vertice sarà il "battesimo" europeo di Matteo Renzi. Sul tavolo delle discussioni gli aiuti economici stanziati per l'Ucraina per i prossimi due anni (unica arma rimasta per riuscire a tenere l'Ucraina nell'orbita europea) e la possibilità di sanzioni da parte della Ue contro la Russia. Renzi inoltre dovrà dimostrare di essere in grado di sostenere la carica di prossimo presidente di turno del Consiglio Ue, soprattutto dopo la doccia gelata arrivata ieri dalla Commissione europea che ha definito l'Italia un Paese con squilibri macro-economici eccessivi al pari di Croazia e Slovenia. La crisi ucraina sarà anche al centro della riunione odierna del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Ma mentre ancora soluzioni diplomatiche non sono all'orizzonte, l'Europa tira dritto: Bruxelles ha reso efficaci le prime sanzioni contro Yanukovich, congelando i beni del deposto presidente ucraino (quello che Mosca continua a considerare il legittimo presidente) e di altre 17 personalità legata alla leadership ucraina esautorata nei giorni scorsi dalla "piazza". Tra queste, anche il figlio di Yanukovich, Aleksandr. Nella lista figurano anche l'ex capo dei servizi di sicurezza Alexander Yakymenko, l'ex ministro dell'interno Vitali Zakharchenko, l'ex procuratore generale Viktor Pshonka, e l'ex ministro della giustizia Olena Lukash. Le sanzioni, relative ai beni personali attribuite a queste persone, resteranno in vigore per 12 mesi. E questa mossa certo non aiuterà il negoziato con la Russia. "Sul campo", la situazione resta di calma tesa. O quasi. La polizia ucraina ha arrestato l'autoproclamato governatore di Donetsk (la città di origine di Yanukovich), Pavel Gubarev, e altri 70 manifestanti filo-russi che avevano preso il controllo della sede del governo della regione orientale del paese. Le forze dell'ordine ucraine hanno sgomberato la sede del governo regionale, conquistata ieri per la seconda volta da un gruppo di manifestanti filo-russi, e hanno issato alla sua entrata una bandiera ucraina al posto di quella russa che avevano collocato prima i sostenitori di Gubarev. Sull'altro fronte, il Parlamento della Crimea ha votato oggi in favore dell'adesione della regione alla Russia, come soggetto della Federazione Russa: lo ha annunciato il primo vice premier locale Rustam Temirgaliev, secondo l'agenzia Itar-Tass. Della risoluzione adottata dal parlamento è stato subito informato Vladimir Putin. Temirgaliev aveva anche annunciato che il 16 marzo (quindi con quindici giorni di anticipo) si terrà il referendum sullo status della Crimea, nel quale i cittadini dovranno scegliere se restare in Ucraina o aderire alla Russia.

**Manifesto – 6.3.14**

## **73 storie contro l'austerità** - Roberto Ciccarelli

«L'Altra Europa con Tsipras». Scritta bianca in stampatello in un cerchio rosso, colore simbolo di una collocazione culturale e politica di «sinistra», una parola che i «garanti» della lista che porta il nome del leader greco di Siryza Alexis Tsipras non hanno voluto inserire. Al netto delle polemiche che questa decisione ha comportato, soprattutto con Rifondazione Comunista, la scelta non è meramente nominalistica. Per i «garanti» della lista Andrea Camilleri, Paolo Flores d'Arcais, Luciano Gallino, Marco Revelli, Guido Viale, Barbara Spinelli e Tsipras dovrebbe permettere di allargare il campo potenziale dei consensi per una lista civica che, candidature con tanto di biografie in rete (su [listatsipras.eu](http://listatsipras.eu)) dovrebbe ricavarci uno spazio politico diverso, e più ampio, rispetto alle recenti e disastrose prove della «sinistra radicale»: dall'«Arcobaleno» del 2008 alla «Rivoluzione Civile» del «magistrato dei due mondi» Antonio Ingroia nel 2013. Ad un primo sguardo il *concept* di una lista che vuole interloquire anche con gli elettori del Pd e quelli del movimento 5 Stelle sembra essere stato rispettato. Dopo i tormentati giorni dell'esame delle candidature (oltre 200) da parte dei «garanti» all'appello mancano nomi come quello di Franco Berardi Bifo, intellettuale e scrittore che in Italia passa per essere depositario delle memorie del 77 bolognese, ma che in realtà ha conquistato in Europa un solido riconoscimento culturale. Procediamo per gruppi di campagne politiche. Tra i 73 candidati della lista Tsipras c'è il dichiarato appoggio al movimento No Tav (Nicoletta Dosio, collegio Nord-Ovest), alla campagna di sensibilizzazione «Energia, Ambiente, Costituzione», lanciata dal Coordinamento nazionale No Triv (Enzo Di Salvatore, Centro), al movimento No Muos (Antonio Mazzeo, Isole). Contro le grandi opere, per lo sviluppo di un'economia eco-sostenibile, redistribuzione delle risorse pubbliche. C'è il tema del debito pubblico con Francuccio Gesualdi e lo spirito del referendum vittorioso sull'acqua del 2011 con Riccardo Petrella e Tommaso Fattori (Corrado Oddi coordina la difficile impresa di raccolta delle 150 mila firme). C'è la battaglia del comitato 33 che ha vinto a Bologna il referendum contro il finanziamento pubblico alle scuole paritarie. Isabella Cirelli (Collegio Nord-Est) era a capo dei «300 spartani» (definizione di Wu Ming) che hanno sconfitto l'armata della Vaticano-Pd-Legacoop. La scuola dev'essere pubblica, laica. Bisogna abolire la legge sulla parità scolastica del 2000. C'è la candidatura del giuslavorista Piergiorgio Alleva (Nord-Est), un sicuro impegno contro la deregolamentazione dei contratti nazionali di lavoro, e contro l'accordo sul lavoro gratuito di 18.500 giovani all'Expo 2015 a Milano (Alleva è stato tra i firmatari di un appello su // *Manifesto* davvero controcorrente). Una battaglia ripresa dal movimento No Expo milanese. Interessante è la

candidatura dell'economista Mauro Gallegati, che un anno fa veniva dato in quota Movimento 5 Stelle, ma che in realtà come dimostra il suo ultimo libro «Oltre la siepe» dimostra una indipendenza politica. Forte è la presenza della lotta anti-mafia. In Sicilia c'è la candidatura di Valeria Grasso, imprenditrice e testimone di giustizia antimafia, da anni sotto scorta per avere denunciato il racket del pizzo della borgata San Lorenzo di Palermo. C'è il lavoro operaio con Antonio De Luca (Fiom) in Cig dal 2008 all'Alfa di Pomigliano e Paola Morandin dell'Electrolux. Manca un'interlocuzione con le associazioni del lavoro autonomo, negli ultimi anni attivissimi, ma assenti dalla lista, come del resto i movimenti del lavoro culturale. Oltre all'Arci (Raffaella Bolini) c'è il mondo dei partiti (14 candidature): tra gli altri, Marco Furfaro (Sel, centro) Fabio Amato o Eleonora Forenza (Rifondazione). C'è la candidatura di Claudio Riccio (collegio Sud), già portavoce del coordinamento universitario Link, sostenuta dalla campagna nazionale «Act» che domenica scorsa ha organizzato un'assemblea a Roma. Forte è la presenza degli intellettuali, scrittori e giornalisti: Felice Pizzuti, Lorella Zanardo, Adriano Prospero, Moni Ovadia, Loredana Lipperini, Ermanno Rea, Valeria Parrella. Oltre Barbara Spinelli, il quotidiano *La Repubblica* è rappresentato dall'editorialista Curzio Maltese. Presenti le firme de *Il Manifesto*: Giuliana Sgrena, Franco Arminio, Tonino Perna, Sandro Medici, Argyrios Panagopoulos, tutte persone che rispondono ai criteri scelti dai «garanti». Adesso si tratta di trovare i voti.

## **Euro-insubordinati in nome di Tsipras** - Roberto Ciccarelli

La lista «L'Altra Europa con Tsipras» ha presentato 73 candidature per le elezioni europee di maggio. Ci sono 37 uomini, 36 sono le donne; 59 candidati sono stati espressi da movimenti, associazioni e «società civile», 14 dai partiti che sostengono la lista: Sel e Rifondazione comunista. Sono state raccolte oltre 200 proposte, ciascuna delle quali sottoscritta da associazioni, comitati, gruppi o partiti che hanno aderito alla lista. Oltre 7 mila sono state le firme a sostegno delle candidature, un dato che conferma l'interesse per un esperimento in controtendenza con i recenti e disastrosi fallimenti della «sinistra radicale». L'obiettivo è raggiungere un risultato a due cifre, anche se il 6-7% dei voti che i primi sondaggi attribuiscono alla lista «ci rendono molto contenti». Lo ha detto ieri Barbara Spinelli, capolista in tre circoscrizioni su 5. «Io di mestiere scrivo - ha detto - Ho pensato che queste capacità dovevo comunicarle diversamente per metterle a disposizione degli invisibili, testimoniando per chi non ha voce, per farli diventare combattenti per un'Europa radicalmente diversa da quella che ci hanno consegnato i conservatori e da quella che vuole ritornare alle sovranità nazionali. Queste forze oggi sono complici e vogliono garantire lo status quo». Per Spinelli questo ragionamento traccia la linea degli «euroinsubordinati». Un'itinerario che parte da sinistra con la candidatura di Tsipras, designato alla presidenza della Commissione europea dalla sinistra europea nel congresso tenuto a Madrid e rivendicato da Rifondazione Comunista, e che ambisce a conquistarsi una posizione autonoma rispetto ai socialisti e democratici europei (dove si trova il Pd di Matteo Renzi), ai conservatori e ai liberali. Con Verhostadt, candidato dell'Alde, come con lo stesso Schultz candidato dei socialisti, Spinelli non ha tuttavia escluso contatti. I primi due mesi di vita dell'«Altra Europa» sono stati intensi. 30 mila firme raccolte da un appello dei «garanti» della lista: Andrea Camilleri, Paolo Flores d'Arcais, Luciano Gallino, Marco Revelli, Guido Viale, Spinelli oltre allo stesso Tsipras. Poi ci sono state le polemiche prima sull'esclusione dal logo della lista (il restyling ora è completo) tra i «garanti» e Rifondazione Comunista; poi quelle tra i garanti stessi a proposito dell'esclusione della candidatura dell'eurodeputata Idv Sonia Alfano (incandidabile secondo una delle regole proposte: non avere avuto incarichi politici negli ultimi 10 anni) e Luca Casarini, la cui candidatura è stata invece confermata con voto a maggioranza nella circoscrizione del Centro-Italia. Sul ritiro della candidatura di Camilleri, le spiegazioni sono state forse poco convincenti. Averla comunicata il 2 marzo, per poi smentirla subito dopo, è attribuito alla «gioia che si candidava». Mentre in realtà quella decisione non era stata ancora presa. Spinelli si è scusata per l'«intemperatività» e assicura che Camilleri continuerà a sostenere la lista. Spinelli ha infine spiegato la sua decisione di ritirarsi dopo l'eventuale elezione. Di solito questo avviene a urne chiuse quando i politici nazionali cedono il posto alle seconde file. Averlo annunciato prima, ha detto Spinelli, «permette di eleggere i più votati e competenti. Lo permette il metodo delle preferenze». Agli «euroinsubordinati» la giornalista e scrittrice, figlia di Altiero Spinelli, propone un ragionamento politico complesso, ma che rientra nelle corde della sinistra europea. Dimostrare che esiste, oggi, la possibilità di essere contro l'austerità senza cedere ai populismi che con ogni probabilità metteranno successi alle prossime elezioni. Il movimento 5 Stelle di Grillo e Casaleggio, considerato ad oggi il depositario delle posizioni anti-austerità, viene dato in una forcice tra il 20-25%. Su questa base sono riemerse ieri parole che non ascoltavamo da almeno un decennio in una sede politica italiana: l'idea dell'Europa non prigioniera del neoliberismo e del suo determinismo economicista. Un'Europa dove la perdita della sovranità degli Stati-nazione non è preliminare all'esproprio della decisione politica dei popoli, come degli individui, bensì ad una redistribuzione della ricchezza e dei poteri a livello sovranazionale e in maniera democratica. Un'Europa, infine, politica, che sappia cioè rivedere di sana pianta i suoi trattati; rovesciare i mandati costitutivi della Bce di Mario Draghi; avviare un piano neo-keynesiano di investimenti pubblici; applicare le tutele sociali minime a partire da un salario e da un reddito minimo per 19 milioni di disoccupati e perlomeno il doppio di precari e lavoratori autonomi. Tsipras ha proposto una conferenza europea sul debito per i paesi dell'Europa del Sud, simile a quella che nel 1953 alleviò il peso che gravava sulla Germania del Dopoguerra. Una proposta ripresa dalla lista italiana, potenzialmente capace di rompere ogni schema di politica economica adottata in Italia. Un altro mondo, inconcepibile. Sapendo che il vero banco di prova sarà il dopo-elezioni. Nascerà una prospettiva costituente, e uno spazio politico, tra le compagini che stanno dando vita a questa esperienza, ma soprattutto oltre?

## **«Il mio obiettivo: portare i conflitti sociali nel Tempio dei capitali»** - M. Pagliassotti

L'osteria «La credenza» di Bussoleno ha una sala riscaldata da un camino. Chi vi si reca mangia e chiacchiera in compagnia di un grande murales, il Quarto Stato nel 2014: nel popolo in marcia sventolano le bandiere Notav, e le donne accompagnano gli uomini indossando maschere antigas. Non potrebbe esistere estetica più rappresentativa di Nicoletta Dosio, candidata per la lista Tsipras alle prossime elezioni europee. Anche perché lei l'ha scelta dato che

nell'osteria lavora, cucinando e servendo ai tavoli. Sessantacinque anni, occhi azzurri e zazzera rossa, è una ex professoressa di latino. Durante i molti lustri di militanza politica ha ingaggiato battaglie pionieristiche. Molte le ha perse ma un paio le ha vinte: alla fine degli anni Ottanta fa parte dei microscopici gruppetti che fondano due «eccellenze» della val Susa: il Liceo Scientifico Norberto Rosa di Bussoleno, e il movimento Notav. Entrambi oggi godono di buona salute. **Partiamo dalle vicende recenti. Lei è stata appena condannata a quattro mesi di reclusione.** Per me non è un problema. È un passaggio ineluttabile della nostra lotta perché dimostra che il nostro agire non è fittizio: ci giochiamo pezzi di civiltà e democrazia, come possiamo avere paura? Ho speso tutta la vita nel conflitto e so che ci sono dei prezzi da pagare, quindi non mi lamento. Detto questo non posso non denunciare l'assurdità dei processi. Io stessa sono gravata da un altro procedimento che mi vede imputata di «falso ideologico» con Gianni Vattimo, attualmente parlamentare europeo: l'ho accompagnato in carcere durante una visita a dei reclusi appartenenti al movimento Notav. Penso che basti questo esempio per capire il significato della mia condanna e in generale dell'accanimento su di noi. **Qual è il senso della sua candidatura?** Vorrei essere uno strumento di sostegno per le lotte reali che ci sono sul territorio, e non parlo solo di val Susa. L'Europa dei capitali è irrimediabile e penso si debba rompere la struttura che la governa, in modo da ridare a tutti voce, diritti, dignità, uguaglianza e libertà vere e praticabili. Le nuove fondamenta dovranno essere la vivibilità degli spazi, l'umanità per tutti e la ferrea opposizione alla guerra. L'attuale ideologia che soggiace al modello europeo in vita prevede corridoi finanziari e reali, come quello che stanno costruendo da noi, atti a smontare e delocalizzare il lavoro e la civiltà che esso porta. Il primo atto per ricostruire l'Europa è fermarli. **Cosa farebbe lei a Strasburgo?** La militanza sociale mi ha insegnato che i risultati, anche totalmente insperati, si ottengono spendendosi fisicamente sul campo. Andrò ovunque vi sia un conflitto operaio, un territorio da difendere, un carcere. Ho speso tutta la vita lottando insieme a qualcuno, e l'ho sempre fatto con grande gioia. Non potrei fare nulla di diverso anche con un tesserino da parlamentare europeo in mano. **E quale il primo conflitto che visiterebbe?** Ho una mezza idea: il cantiere Tav di Chiomonte. Va bene?

## «Dobbiamo saper sognare per uscire da una lunga stagione di sconfitte»

Carlo Lania

**Moni Ovadia, siamo al via della lista Tsipras che vuole riformare l'Europa. E' un programma molto ambizioso.** Sì è ambizioso ma bisogna cercare di mirare in alto. Nelson Mandela diceva: la pace non è un sogno, ma per costruire la pace bisogna saper sognare. Noi dobbiamo saper sognare un'altra Europa per provare a costruirla, anche perché usciamo da una stagione in cui la sinistra italiana ha subito micidiali frustrazioni e sconfitte per sue responsabilità gravi, a partire dal narcisismo di chi anziché mettere davanti i cittadini ha messo davanti se stesso. Ora dobbiamo metterci al servizio dei cittadini europei attraverso una formazione europea guidata da un leader di grande caratura che è l'unico a essere riuscito a portare un partito di sinistra radicale a essere il primo partito di maggioranza in un Paese europeo. E' l'unico ambito in cui la sinistra può ricostruirsi. I grandi problemi del nostro tempo, come il contrasto all'economia iperliberista speculativa e i fenomeni di rapina delle risorse naturali non li affronti a livello nazionale ma europeo. **Tsipras si propone come una lista europea, però di fronte al dramma ucraino non ha detto niente. Perché?** La questione ucraina, e in generale dello scacchiere ex sovietico, ha ancora da parte della sinistra reticenze e paure, si tema di essere accusati di non essere con le democrazie occidentali. Naturalmente non tutti lo fanno, come dimostra l'articolo esemplare di Alessandro Dal Lago proprio sul *manifesto*. Yanukovich è sicuramente un autocrate corrotto, però c'è un problema: l'appoggio dell'Occidente, anche quello dell'Europa, arriva sempre insieme a quello degli americani, e insieme agli americani arriva subito anche la Nato, un'alleanza militare messa proprio nel sedere della Federazione russa. E questo è totalmente insensato. E' evidente che la Russia reagisca con una logica imperiale. Questo tipo di analisi però verrebbe subito tacciata di antiamericanismo ma non c'entra niente. Vorrei vedere se i russi facessero un'alleanza militare con il Messico cosa farebbero gli Stati Uniti. **Veramente è stato Putin a mandare l'esercito.** Certo, come a dire: non venite qui a mettermi la Nato a dieci centimetri dalle mie installazioni militari. Senza parlare che in piazza Majdan sono apparsi ipernazionalisti e perfino neonazisti. Qualcuno si ricorda che i russi hanno avuto venti milioni di morti? **Sia lei che Spinelli e Prosperi avete già annunciato che nel caso sarete eletti vi dimetterete. Che senso ha allora votarvi?** Basta porsi la domanda: abbiamo bisogno di visibilità o di poltrone? No. E neanche di sostenere chichessia. Miriamo solo a dare il massimo sostegno e presa in carico di responsabilità alla lista. Qualcuno ci ha definito uno specchietto per le allodole: che imbecillità. Se fosse così ci saremmo fatti eleggere e poi, dopo qualche mese, ci saremmo dimessi, invece abbiamo dichiarato fin da subito le nostre intenzioni. Però voglio che una cosa sia chiara: se domani i militanti dicono che vogliono come capilista coloro che poi andranno in Europa, io mollo subito. Non c'è problema.

## 150 mila firme entro il 15 aprile

Presentate le candidature, parte la raccolta delle firme per presentare le liste. La partenza della raccolta costituisce di fatto l'apertura della campagna elettorale: ne servono 150 mila, tremila per ogni regione. La consegna delle firme dovrà avvenire nelle singole 5 circoscrizioni tra il 15 e il 16 aprile e, quindi, la raccolta dovrà concludersi, indicativamente, nella settimana precedente, per poter poi ultimare la fase finale di controllo. L'appello degli organizzatori è a organizzare banchetti, svolgere attività di sensibilizzazione online e off line per raggiungere l'obiettivo e di diffondere la lista nei territori. I moduli, a differenza del referendum, non hanno bisogno della vidimazione del tribunale o del comune. Le operazioni per la validità delle firme sono autenticazione e certificazione. I soggetti abilitati all'autenticazione sono: notai, giudici di pace, cancellieri e collaboratori di cancellerie delle Corti d'appello, dei tribunali e delle sezioni distaccate dei tribunali, segretari delle Procure della Repubblica, presidenti delle province, sindaci, assessori provinciali e comunali, presidenti dei consigli provinciali e comunali, presidenti e vicepresidenti dei consigli circoscrizionali, segretari provinciali e comunali, funzionari incaricati dal presidente della provincia e dal sindaco,

consiglieri provinciali e comunali che comunichino la loro disponibilità, rispettivamente, al presidente della provincia e al sindaco.

## **Riforme, scuola, jobs act, piano casa. Renzi a tutta forza verso le europee**

Sarà anche una mezza legge, perché vale solo per la Camera; sarà anche un mezzo «pasticcio», come sostiene Pippo Civati; o un «bordellum» intero, come maligna Beppe Fioroni; ma venerdì, o al massimo l'inizio della prossima settimana, Montecitorio approverà l'Italicum. E così Matteo Renzi metterà la bollinatura (il timbro «fatto», di recente memoria) alla prima delle sue promesse: la riforma della legge elettorale. In realtà fra il sì della Camera e l'approvazione di una legge davvero utilizzabile in caso di voto, c'è di mezzo il mare: intanto perché sarebbe appunto un «bordellum» andare alle urne con due meccanismi diversi per ciascuna camera, quindi la legge è inservibile fino alla riforma del senato, e cioè campa cavallo; secondo, perché è ancora tutto da verificare che «l'Italicum» non presenti dubbi di costituzionalità; terzo, perché ieri in Transatlantico e in aula si contavano frotte di scettici: dai resistenti lettiani che hanno mantenuto l'emendamento per le primarie obbligatorie, alle democratiche in rivolta contro l'accantonamento della parità di genere, ai falchi forzisti, all'ex ministro Mauro che annuncia il ricorso alla Consulta. Ma alla fine la soluzione della riforma per una camera sola, che sancisce la fine del rischio di voto anticipato (peraltro mai realmente corso) ha messo d'accordo tutti. E cioè, in ordine di peso: Berlusconi con cui Renzi ha stretto l'accordo; Ndc che resta imprescindibile per l'azione di governo; la sinistra Pd che segna una vittoria, anche solo apparente, dei propri argomenti e si vede riconosciuto un ruolo. Renzi è riuscito a tenere tutti, stavolta. «La coperta è corta. Quando prima la tirava, scopriva Letta. Ora se la tira troppo scopre se stesso», ragionava ieri il veltroniano Walter Verini. C'è molto realismo nel Renzi di governo, spiegava invece Giuseppe Lauricella sul *Secolo XIX*: «Il vantaggio per Renzi è che incassa lo stesso risultato che voleva. Il suo obiettivo è di far approvare una legge. Non gli interessa che si tratti di un modello piuttosto che un altro. Questa è la verità». Lauricella è il deputato del Pd siciliano autore del lodo della riforma monocamerale. La cui vera ispiratrice sarebbe però la senatrice Anna Finocchiaro, dalemiana doc. Qualsiasi legge purché sia. Quello che conta, per Renzi, è arrivare con il vento in poppa alle europee del 25 maggio, la prova del fuoco del suo 'assalto' a Palazzo Chigi senza passare per il voto popolare e con la ruvida defenestrazione di Enrico Letta. Per questo ora l'Agenda Renzi è zeppa. Di titoli. «L'urgenza della sua azione riformatrice è dettata dalle urgenze del paese, dalle europee, e ora anche dall'Europa», ragiona ancora Verini. L'avviso della Commissione europea, che ieri ha alzato il livello di allerta sull'Italia retrocedendola a «paese con squilibri macro-economici eccessivi», è per il premier un motivo in più per correre. Dunque la 'fase uno' del governo sarà l'annuncio di tutte le riforme possibili. La campagna prevede un giro per le scuole d'Italia in 80 giorni, tanti ne mancano al voto europeo. Ogni settimana uno scalo. Ieri da Siracusa ha spiegato: «non passerelle politiche, non ne abbiamo bisogno. Dobbiamo fare cose operative». E, in consiglio dei ministri, lavori a tappe forzate. Mercoledì prossimo lancerà «alcuni provvedimenti importanti come il *jobs act*, gli interventi sulla scuola e interventi per il piano casa. Ci sono 2 miliardi di euro pronti per l'edilizia scolastica». Ma ieri il premier era preso da una coazione all'annuncio: «Sbloccare il patto di stabilità» per il Nord, «garantire un migliore impiego dei fondi europei al Sud». E fare in modo che vengano utilizzati i soldi che ci sono per il dissesto idrogeologico, «un miliardo o due». E ai sindaci: «Vi faremo scatenare». Se tutti tutto questo sarà realizzabile, e poi realizzato, lo si vedrà dopo il 25 maggio: «Mi prendono in giro perché annuncio una misura al mese, ma non c'è alternativa: o proviamo a fare misure choc di cambiamento o sprechiamo la ripresa come abbiamo già sprecato la crisi». «Ora aspettiamo il merito dei provvedimenti, e vedremo. Ma ha ragione», ammette anche Matteo Orfini, della sinistra pd che ormai non può non tifare per il successo alle europee, ovvero per il successo di Renzi: «Quando si sceglie di andare in bicicletta non c'è alternativa: o si pedala, o si cade».

## **«A sparare sulla folla i rivoltosi di Majdan» - Simone Pieranni**

Chi ha portato fiori e commemorato i morti (99 ad oggi secondo la stima ufficiale) a Majdan, a Kiev, dovrebbe forse essere informato circa la straordinaria rilevazione, giunta ieri da una telefonata intercettata dai servizi segreti del presidente deposto Yanukovich, tra la rappresentante europea Catherine Ashton e il ministro degli esteri estone, Usmar Paet. Nella loro conversazione del 26 febbraio, pubblicata on line da *Russia Today* e facilmente reperibile su *Youtube*, il ministro degli esteri estone, giunto a Kiev il 25 febbraio, racconta a Ashton le proprie impressioni nel giorno dopo la «mattanza» di piazza. Solo che quanto dice Paet, riportando le parole di Olga Bogomolets, il capo della squadra medica che operava a Majdan, una fonte quindi non certo pro Yanukovich, è clamoroso. Secondo Bogomolets, «i cecchini non erano uomini di Yanukovich, bensì membri della nuova coalizione», ovvero di Majdan stessa, dell'opposizione. E ancora: «Olga - spiega Paet - mi ha detto che le persone uccise dai cecchini, sia i poliziotti sia i manifestanti, sono stati uccisi dagli stessi cecchini». Il medico avrebbe mostrato al ministro estone «alcune foto, così come i referti medici che dimostrerebbero che si tratta dello stesso tipo di proiettili». È preoccupante, aggiunge Paet che «le nuove forze di governo non vogliono indagare» su questi fatti. «La percezione - conclude - è che dietro i cecchini non ci fosse Yanukovich, ma qualcuno della nuova coalizione». L'alta rappresentante dell'Ue Ashton rimane colpita e assicura un'indagine, ma sembra vincere la *realpolitik*: a lei pare interessare di più, in quel momento, assicurare al governo di arrivare alle nuove elezioni di maggio. Alcune precisazioni: si è detto, quando ieri questo *leak* è comparso in rete, che si potrebbe trattare di una manipolazione, di un falso, data la fonte di provenienza, servizi segreti di Yanukovich e la diffusione immediata del sito filo russo. Ma ieri, raggiunto personalmente via mail da *il manifesto*, il ministro degli esteri estone ha confermato l'autenticità della registrazione, pur negando di aver addossato le responsabilità di violenze all'opposizione, specificando di aver solo riportato ad Ashton quanto gli era stato comunicato e lamentandosi infine della pubblicazione di una conversazione così sensibile. «La registrazione della telefonata tra il ministro Paet e l'alta rappresentante dell'Unione Europea, che è stata pubblicata on line è autentica», ha poi scritto in uno *statement* pubblicato sul sito ufficiale il ministero estone ([www.vm.ee](http://www.vm.ee)). «La conversazione è avvenuta il 26 febbraio» specifica il comunicato e del resto qualche giorno prima, proprio attraverso il suo account

Twitter (@UsmasPaaet), il ministro aveva annunciato la visita nella capitale ucraina precipitata nella crisi (il 24 febbraio scrive: «Domani sarò a Kiev, per esprimere il mio supporto al futuro democratico del paese»), a confermare ulteriormente il valore della sua testimonianza, perché proveniente da una fonte non certo filo russa. Rimangono le considerazioni politiche a riguardo, che aprono uno squarcio sui fatti di Majdan e confermano una volta di più come le forze in grado di controllare le proteste nei giorni precedenti all'escalation, fossero anche in grado di organizzare un colpo di Stato mediante operazioni ciniche, come quelle di sparare sui propri manifestanti, per addossare le colpe a Yanukovich (che in conferenza stampa - per quel che vale ormai la sua parola - aveva ribadito di non aver dato l'ordine di sparare). Non è un caso, del resto, come affermato dallo stesso ministro estone, che l'intercettazione (la seconda della crisi ucraina, preceduta dal famoso «vaffanculo alla Eu» della *neocon* americana Victoria Nuland) sia uscita il giorno dopo le dichiarazioni di Putin sul colpo di Stato di Kiev. Certo il silenzio di Ashton al riguardo è imbarazzante per la Ue. La giornata in Ucraina ha visto altri importanti eventi, in particolare sul fronte ancora caldo del paese, ovvero quello orientale, dove le popolazioni russofone e filo Mosca, hanno proceduto a riconquistare il palazzo del governo di Donetsk, non senza scontri con le forze pro Kiev. A Kharkiv mille filorussi hanno nuovamente manifestato, mentre ieri l'invio dell'Onu, Robert Serry sarebbe stato affrontato da uomini armati: si era parlato di un rapimento, ma infine si è appreso che a Serry sarebbe stato intimato di lasciare la Crimea. Confermata invece la notizia diramata dalla Bbc secondo la quale un alto ufficiale delle guardie di frontiera ucraine, il generale Koval, sarebbe stato rapito nei pressi di Yalta, in Crimea.

## **L'Europa dell'austerità ha 11 miliardi per Kiev** - Anna Maria Merlo

PARIGI - La Ue ha deciso di venire in aiuto all'Ucraina, stanziando nei prossimi due anni, sotto il controllo dell'Fmi, 11 miliardi di euro, che se tradotti in dollari sono l'equivalente dei 15 milioni che Putin ha tagliato a Kiev dopo lo scoppio della rivolta. L'Europa dell'austerità ha trovato 3 miliardi nel proprio bilancio, oltre a 8 miliardi che verranno dalla Bei e dalla Berd. Ci saranno investimenti per modernizzare il transito di gas in Ucraina, oltre a una liberalizzazione dei visti. Oggi, ai margini del Consiglio straordinario dei capi di stato e di governo della Ue dedicato alla crisi in Ucraina, dovrebbe venire pubblicata una lista di 18 personalità ucraine del vecchio regime, a cui verranno congelati gli averi, "sanzioni mirate" che potrebbero riguardare anche l'ex presidente Viktor Yanukovich. Una missione Osce è in partenza per l'Ucraina, con la presenza di rappresentanti di 15 paesi, tra cui gli Usa. Ieri, Parigi è stata al centro delle trattazioni diplomatiche. Era in programma un incontro internazionale sul Libano, ma l'Ucraina ha preso il sopravvento. Germania e Francia hanno presentato una proposta comune di piano di uscita dalla crisi. Parigi e Berlino chiedono a Kiev la formazione di un governo di unione nazionale e alle truppe russe di ritirarsi nelle caserme in Crimea. A Kiev e a Mosca chiedono la dissoluzione di tutte le milizie estremiste, da una parte e dall'altra. All'Ucraina chiedono di tornare alla Costituzione del 2004 e di indire al più presto elezioni presidenziali trasparenti. Il ministro degli esteri, Laurent Fabius, ha ricevuto il suo omologo ucraino, Andrii Deshshytsia, invitato a sorpresa a Parigi. Ai margini del pranzo offerto da Hollande all'Eliseo, il segretario di stato Usa, John Kerry, ha avuto un primo colloquio con il ministro degli esteri russo Serguei Lavrov dall'intervento russo in Crimea, seguito da un nuovo incontro in serata. Kerry insiste perché ci siano "colloqui diretti" Russia-Ucraina. C'è stato nel pomeriggio un incontro allargato tra Kerry, Lavrov, Fabius e il ministro degli esteri tedesco, Frank Walter Steinmeier. Deshshytsia ha visto Kerry, assieme a William Hague, ministro degli esteri britannico. Ma Lavrov ha rifiutato di incontrarlo: secondo l'ambasciata ucraina, il ministro ha lasciato immediatamente Parigi, ma gli Usa hanno smentito la notizia. La Germania continua ad insistere sulla necessità di creare un "gruppo di contatto" per trovare una soluzione ed evitare un'escalation. Per Hollande, "il ruolo della Francia e dell'Europa in queste circostanze è di esercitare tutta la pressione necessaria, ivi compreso il ricorso a sanzioni, per trovare la via del dialogo e arrivare a una soluzione politica alla crisi". Il portavoce di Angela Merkel ha ieri chiesto a Mosca di "non destabilizzare l'Ucraina" e ha insistito sul fatto che il tempo stringe per trovare una soluzione. Per il momento la Germania frena sulle sanzioni (come la Gran Bretagna) e oggi Sigmar Gabriel, ministro dell'economia e numero due del governo a Berlino, sarà a Mosca, per una visita "prevista da tempo", precisano i tedeschi. Parlerà soprattutto di affari, di "politica energetica e di sviluppo economico" (gli scambi tra Germania e Russia hanno raggiunto i 76 miliardi di euro, il 31% del gas e il 35% del petrolio usati in Germania vengono dalla Russia, 6mila imprese tedesche hanno investimenti in Russia e 200mila posti di lavoro in Germania dipendono dagli scambi con Mosca). Ieri, c'è stata a Bruxelles una nuova riunione della Nato, tra gli ambasciatori dei 28 paesi membri e il rappresentante russo. La vigilia, un comunicato aveva accusato la Russia di continuare a "violare la sovranità e l'integrità territoriale dell'Ucraina e di mancare ai propri obblighi internazionali". Non c'è per ora nessun piano di intervento militare della Nato, ma gli Usa hanno deciso di intensificare l'addestramento aereo congiunto con la Polonia e ad aumentare la partecipazione alla protezione dello spazio aereo dei paesi baltici, ha reso noto il segretario alla Difesa, Chuck Hagel. Secondo un giornale locale statunitense, l'ex segretaria di stato Hillary Clinton avrebbe paragonato Putin a Hitler, affermando che il presidente russo sta adoperando gli stessi argomenti che aveva usato Hitler per invadere i paesi vicini in nome della difesa dei cittadini tedeschi. In gioco c'è il G8: Obama potrebbe non andare a Sochi a giugno, mentre il segretario al Tesoro, Jacob Lew, ha affermato di fronte al Congresso che "la Russia è fuori posto al G8".

## **Ecco il nuovo potere ucraino** - Matteo Tacconi

Per gli occidentali è il governo legittimo dell'Ucraina, per Mosca un esecutivo golpista. Ma a prescindere dai rispettivi punti di vista, al momento nei ministeri di Kiev si sono piazzate queste persone. Chi sono di preciso? Quali le loro biografie? A quali circoli di potere rispondono? Più che da chi ricopre posizioni, si può partire da chi non ne ha. È il caso di Vitali Klitschko e del suo partito, Udar, formazione centrista e filo-occidentale con status di osservatore nel Partito popolare europeo. Dal quale, assieme alla fondazione Konrad Adenauer, filiazione della Cdu tedesca, ha ricevuto lezioni di politica e tecnica parlamentare, scriveva a dicembre *Der Spiegel*. Ci si chiederà come mai Klitschko, che ha cercato di accreditarsi come guida carismatica della protesta, almeno prima che degenerasse, non ha voluto

assumere responsabilità di governo. Per qualche analista l'ex pugile, che punta alla presidenza, non intende sporcarsi le mani con i provvedimenti impopolari che il pacchetto d'aiuti europeo, pronto a essere scongelato, dovrebbe imporre. In più starebbe emergendo una contrapposizione sempre più marcata - ed era prevedibile - tra Udar e Batkivschyna (Patria), il partito di Yulia Tymoshenko. La formazione della *pasionaria* di Kiev ha fatto incetta di ministeri, probabilmente sulla base di un ragionamento opposto a quello di Klitschko: dimostrare di sapersi caricare il paese sulle spalle. A guidare la compagine ministeriale c'è Arseniy Yatseniuk, luogotenente della Tymoshenko. Nomina scontata. Nelle scorse settimane la evocò anche l'assistente al segretariato di stato americano, Victoria Nuland, nel *leakin* cui si lasciò sfuggire il «fuck the Eu». Accanto a Yatseniuk ci sono figure di spicco del partito. Pavlo Petrenko è andato alla giustizia, Maksim Burbak alle infrastrutture e Ostap Semerak, consigliere di politica estera del primo ministro, sarà un po' un gran cerimoniere. Un ruolo chiave è quello di Vitali Yarema, ex capo della polizia di Kiev. È vice primo ministro con delega al *law enforcement*. Al blocco della Tymoshenko - lei non avrà cariche, la piazza ha mugugnato - afferisce anche il ministro degli interni Arsen Avakov, un tempo alleato dell'ex presidente Viktor Yushchenko. È di Kharkhiv, la seconda città del paese. La più grande, tra quelle dell'est. Non ha casacche, invece, il ministro degli esteri Andriy Deshchytzia. Ma era stato tra i primi firmatari di un appello di alcuni diplomatici ucraini contro le repressioni di Yanukovich. Nella coalizione si delinea un ruolo notevole per l'oligarca Ihor Kolomoysky, numero uno di PrivatBank, principale istituto di credito del paese. Del cerchio magico del banchiere, tra l'altro appena nominato governatore di Dnepropetrovsk, farebbero parte il ministro dell'energia Yuriy Prodan (personaggio chiacchierato) e quello delle finanze Oleksandr Shlapak. Non è un caso, si direbbe, che si siano accaparrati due ministeri così cruciali. Discreta è l'influenza della Myhola University di Kiev, accademia rispettata, con respiro occidentalista. Il ministro dell'economia Pavlo Sheremeta e quello dell'educazione Serhiy Kvit hanno insegnato lì. Ristretto, un po' a sorpresa, il peso di Petro Poroshenko, oligarca di tendenza europeista. La sua pedina nel governo è Volodymir Grosyan, ex sindaco di Vinnitsa, nell'ovest del paese. È il responsabile degli affari regionali. Una possibile mossa con cui, dato che Poroshenko (pure lui di Vinnitsa) è stato anche ministro con Yanukovich, tranquillizzare la popolazione russofona. Per quanto possibile. Arriviamo alla destra-destra. A Svoboda. Gli ultranazionalisti, bollati come portatori di un verbo estremista e antisemita, hanno diversi incarichi. Oleksandr Sych è vice primo ministro. In passato fece clamore proponendo il divieto assoluto di aborto, persino in caso di stupro. Svoboda s'è presa pure l'ambiente e l'agricoltura, con Andriy Mokhnyk e Ihor Shvaika, due che hanno capeggiato le proteste contro le licenze sullo *shale gas* concesse da Yanukovich a compagnie occidentali. In quota Svoboda c'è anche Ihor Tenyukh, ex capo della marina. A lui la difesa. Mentre Andrei Parubiy, ritenuto tra i fondatori di Svoboda, ma poi accasatosi presso la Tymoshenko e da ultimo coordinatore delle barricate di piazza dell'Indipendenza, presiederà il consiglio nazionale per la sicurezza. Dovrebbe avere come vice Dmytro Yarosh, comandante di Pravyi Sektor, le famigerate bande paramilitari di estrema destra. A quanto pare non ha ancora assunto l'incarico, ma ciò non toglie che si profila un monopolio della destra radicale sulla sicurezza. E la cosa ha allarmato ben più di un osservatore. Infine, la piazza. Tetyana Chornovol e Yegor Sobolev, giornalisti e attivisti, guideranno rispettivamente l'anticorruzione e la lustrazione. È la cambiale riscossa da *Euromaidan* per il contributo alla rivoluzione.

## **Nel Golfo infuria la tempesta** - Michele Giorgio

Una rara e devastante crisi interna scuote il potente Consiglio di Cooperazione del Golfo, le sei petromonarchie alleate di Washington che tanto peso hanno nelle vicende mediorientali (e non solo). L'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti e il Bahrein ieri a sorpresa hanno annunciato il ritiro dei loro ambasciatori dal Qatar, denunciando le «ingerenze» di Doha negli affari interni dei paesi vicini. Una mossa clamorosa e paradossale. L'Arabia Saudita che spende centinaia di milioni di dollari per comprare le armi necessarie alle milizie jihadiste siriane per rovesciare Bashar Assad, accusa di «ingerenza» negli affari interni di altri Paesi i cugini-rivali del Qatar. Tuttavia questa crisi di enormi proporzioni non è una ricaduta della guerra civile siriana (alla quale, comunque, il Qatar partecipa con soldi e pressioni sull'opposizione). E' figlia piuttosto del colpo di stato militare in Egitto che lo scorso luglio ha deposto il presidente islamista Mohammed Morsi e disintegrato il potere dei Fratelli musulmani, appoggiati proprio dal Qatar. E' anche l'effetto della forte ripresa nella regione dell'influenza dell'Arabia Saudita che aveva mal digerito l'intraprendenza, finanziaria e diplomatica, del piccolo (ma ricco di gas) Qatar, il "nano con il pugno di un gigante" sull'onda delle rivolte arabe. La decisione delle tre petromonarchie fa seguito a una riunione, a dir poco tempestosa, che si era svolta martedì sera a Riyadh dei ministri degli esteri del Ccg. Il Qatar in quell'occasione ha continuato a contestare la legittimità del golpe militare in Egitto, in controtendenza con le altre monarchie del Golfo. In un clima da incontro di pugilato, Doha si è schierata di nuovo con i Fratelli Musulmani e con Mohammed Morsi, mentre Arabia Saudita, Bahrain ed Emirati hanno assicurato il loro sostegno alle autorità golpiste egiziane. Riyadh considera nemici i Fratelli Musulmani che contestano la legittimità del ruolo di "Custode di Mecca e Medina" che si è autoassegnata la dinastia Saud. Per questo l'Arabia Saudita si è precipitata a garantire la solidità finanziaria dell'Egitto subito dopo il colpo di stato del 3 luglio. Non sorprende che ieri il Cairo - che sta processando giornalisti della televisione qatariota al Jazeera - abbia rincarato la dose quando ha appreso del ritiro degli ambasciatori. «Il Qatar è contro la posizione della maggioranza dei Paesi arabi», ha commentato lapidario il ministero degli esteri egiziano. Per i Fratelli Musulmani non va molto meglio negli Emirati Arabi Uniti dove sono perseguitati e puniti per le loro attività politiche. L'Emiro del Qatar al Thani lo scorso novembre, nel corso di un mini vertice del Ccg con l'emiro del Kuwait e il re saudita, aveva promesso di limitare il suo appoggio alla Fratellanza. Promessa che, dicono le altre petromonarchie, non ha mantenuto, tanto che il mese scorso gli Emirati hanno protestato con forza per i sermoni infuocati pronunciati in diretta da Doha, davanti alle telecamere di al Jazeera, dallo sceicco Yusef Qaradawi, un famoso predicatore e ideologo dei Fratelli Musulmani. Sullo sfondo c'è anche l'atteggiamento morbido avuto dal Qatar nei confronti dell'Oman che nei mesi scorsi ha impedito la riorganizzazione del Ccg, in termini militari ed economici, sotto il "comando" dell'Arabia Saudita intenzionata a creare un solido "blocco sunnita" in funzione anti-Iran (Muscat mantiene buone relazioni con Tehran). Riyadh avrebbe voluto punire l'Oman ma Doha si oppose. I Saud hanno risposto con il pugno di ferro, prima annullando l'influenza che per due anni il Qatar ha



avuto sull'opposizione siriana e poi formando il "Fronte islamico" in alternativa all'Esercito libero siriano (Els) sponsorizzato da Doha. Ieri è calata anche la scure diplomatica. Il Qatar smorza i toni, lancia segnali concilianti, ma il ricco "nano con il pugno di un gigante" sa di essere nell'angolo.

**Fatto quotidiano - 6.3.14**

## **Oscar: la grande vuotezza** - Marco Travaglio *(pubblicato ieri)*

Dopo gli Oscar per i migliori film, ci vorrebbe un Oscaretto per i migliori commenti italiani agli Oscar. Provinciali, retorici, cialtroni, pizzaemandonneschi. Un po' come dopo le partite dei Mondiali quando vince l'Italia: il patriottismo ritrovato, l'orgoglio tricolore, il riscatto nazionale, l'ottimismo della volontà, la metafora del Paese che rinasce, il sole sui colli fatali di Roma. Questa volta però, con l'Oscar a La grande bellezza, c'è un di più: l'esultanza di chi s'è fermato al titolo, senza capire che è paradossale come tutto il film. Ecco: quello di Sorrentino è il miglior film straniero anche e soprattutto in Italia. Il Corriere fa dire al regista che "con me vince l'Italia", ma è altamente improbabile che l'abbia solo pensato: infatti ha dedicato l'Oscar alla famiglia reale e artistica, al Cinema e agli idoli adolescenziali (compreso - che Dio lo perdoni - Maradona, inteso però come il fantasista del calcio, non del fisco). Eppure Johnny Riotta, sulla Stampa, vede nel film addirittura "un monito" e spera "che la vittoria riporti un po' di ottimismo in giro da noi". E perché mai? Pier Silvio B., poveretto, compra pagine di giornali per salutare l'"avventura meravigliosa" sotto il marchio Mediaset. Sallusti vede nell'Oscar a un film coprodotto e distribuito da Medusa la rivincita giudiziaria del padrone pregiudicato (per una storia di creste su film stranieri): "Ci son voluti gli americani, direi il mondo intero, per riconoscere che Mediaset non è l'associazione a delinquere immaginata dai magistrati". Ora magari Ghedini e Coppi allegheranno l'Oscar all'istanza di revisione del processo al Cainano. "Oggi - scrive su Repubblica Daniela D'Antonio, moglie giornalista di Sorrentino - ho scoperto di avere tantissimi amici". Infatti Renzi invita "Paolo per una chiacchierata a tutto campo". Napolitano sente "l'orgoglio di un certo patriottismo" per un "film che intriga per la rappresentazione dell'oggi". Contento lui. Alemanno, erede diretto dei Vandali, Visigoti e Lanzichenecchi, vaneggia di "investire nella bellezza di Roma e nel suo immenso patrimonio artistico". Franceschini, ex ministro del governo Letta che diede un'altra sforbiciata al tax credit del cinema, sproloquia di un "Paese che vince quando crede nei suoi talenti" e di "iniezione di fiducia nell'Italia". Fazio, reduce da un Sanremo di rara bruttezza dedicato alla bellezza, con raccapricciante scenografia color caco marcio, vuole "restituire" e "riparare la grande bellezza". Il sindaco Marino rende noto di aver "detto a Paolo che lo aspetto a Roma a braccia aperte per festeggiare lui e il film, per il prestigio che ha donato alla nostra città e al nostro Paese". Ma che film ha visto? È così difficile distinguere un film da una guida turistica della proloco? In realtà, come scrive Stenio Solinas sul Giornale, quello di Sorrentino "è il film più malinconico, decadente e reazionario degli ultimi anni, epitaffio a ciglio asciutto sulla modernità e i suoi disastri". Il referto medico-legale in forma artistica di un Paese morto di futilità e inutilità, con una classe dirigente di scrittori che non scrivono, intellettuali che non pensano, poeti muti, giornalisti nani, imprenditori da buoncostume, chirurghi da botox, donne di professione "ricche", cardinali debolucci sulla fede ma fortissimi in culinaria, mafiosi 2.0 che sembrano brave persone, politici inesistenti (infatti non si vedono proprio). Una fauna umanoide disperata e disperante che non crede e non serve a nulla, nessuno fa il suo mestiere, tutti parlano da soli anche in compagnia e passano da una festa all'altra per nascondersi il proprio funerale. Si salva solo chi muore, o fugge in campagna. È un mondo pieno di vuoto che non può permettersi neppure il registro del tragico: infatti rimane nel grottesco. Scambiare il film per un inno al rinascimento di Roma (peraltro sfuggito ai più) o dell'Italia significa non averlo visto o, peggio, non averci capito una mazza. Come se la Romania promuovesse Dracula a eroe nazionale e i film su Nosferatu a spot della rinascita transilvana.

## **Giovani gattopardi** - Peter Gomez

A dimostrazione di come il potere non sia solo "il più grande afrodisiaco" (parola di Henry Kissinger), ma di come dia pure alla testa, il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Maria Elena Boschi, ci mette meno di quattro minuti per demolire, agli occhi dell'Europa e dei cittadini, un altro pezzo di credibilità del governo Renzi. Quando il M5S le chiede come mai sia stata nominata sottosegretario Maria Teresa Barraciu, fatta ritirare proprio da Renzi dalla corsa per la presidenza della Sardegna perché sotto inchiesta per peculato, lei non spiega. Ma dice che Barraciu è un'amministratrice esperta, che è stata pure europarlamentare, e che in ogni caso l'esecutivo "non chiede le dimissioni di ministri e parlamentari sulla base di un avviso di garanzia". Per tutti loro "vale il principio di innocenza" e le loro eventuali dimissioni saranno valutate solo al termine dell'inchiesta penale. Diventa insomma chiaro che per l'esecutivo promuovere sottosegretari, ministri e viceministri degli indagati o degli imputati - ce ne sono altri 4 - non è stato uno sbaglio, ma una scelta. Nonostante i tanto pubblicizzati buoni propositi di Renzi ("dobbiamo ridare credibilità alla politica", "dobbiamo essere degni di onore") non passa nemmeno tra i sedicenti rottamatori l'idea che chi ricopre cariche pubbliche abbia degli oneri diversi rispetto a quelli dei normali cittadini. E che il principio di non colpevolezza debba sempre valere in tribunale, ma che nelle istituzioni del secondo paese più corrotto d'Europa sia invece necessario ricorrere a criteri di elementare buon senso. Cose del tipo: non fa carriera chi non ha ancora chiarito la propria posizione. Intendiamoci, questo non è grave tanto per gli elettori. Loro, intanto, ai gattopardi e ai bugiardi ci hanno fatto il callo. È pericoloso invece per il Paese. Renzi, nel giorno in cui la Ue retrocede l'Italia tra le nazioni il cui debito rischia di finire fuori controllo, invia un segnale devastante: non siamo cambiati. Anzi siamo peggiorati. E questo per chi vive in Capitali dove ci si dimette per aver pagato in nero la colf, è peggio di un downgrade. Perché nessuno darà mai credito e fiducia agli impegni di un governo che, a torto o ragione, sospetta essere come sempre popolato da ladri e da corrotti. Povera Italia. E poveri italiani.

## **Chiesto il rinvio a giudizio di Vendola sul caso Ilva: "Concussione aggravata"**

Francesco Casula

Non sono bastate oltre sette ore di interrogatorio per convincere la Procura di Taranto dell'innocenza del governatore di Puglia Nichi Vendola, accusato di concussione al termine dell'inchiesta "ambiente svenduto" sull'Ilva di Taranto. Un interrogatorio caratterizzato da "troppi non ricordo", che secondo fonti investigative oggi si sono tradotti per il leader di Sinistra ecologia e libertà nella richiesta di rinvio a giudizio che gli inquirenti hanno depositato poche ore fa. Per il pool di magistrati guidati dal procuratore Franco Sebastio, infatti, Vendola in accordo con Fabio Riva, proprietario della fabbrica, e l'ex potente responsabile delle relazioni istituzionali Girolamo Archinà ha abusato "della sua qualità di Presidente della Regione Puglia" e "mediante minaccia implicita della mancata riconferma nell'incarico" di direttore dell'Arpa Puglia, ha costretto Giorgio Assennato ad "ammorbire" la posizione dell'agenzia regionale di protezione ambientale "nei confronti delle emissioni nocive prodotte dall'impianto siderurgico dell'Ilva s.p.a. ed a dare quindi utilità a quest'ultima, consistente nella possibilità di proseguire l'attività produttiva ai massimi livelli, come sino ad allora avvenuto, senza perciò dover subire le auspiccate riduzioni o rimodulazioni". Proprio Assennato, infatti, con una nota del 21 giugno 2010 aveva suggerito "sulla scorta dei risultati dei campionamenti della qualità dell'aria eseguiti dall'Arpa nell'anno 2009 che avevano evidenziato valori estremamente elevati di benzo(a)pirene, l'esigenza di procedere ad una riduzione e rimodulazione del ciclo produttivo dello stabilimento siderurgico di Taranto". Un'ipotesi che aveva mandato su tutte le furie i Riva e lo stesso Vendola che il giorno dopo, il 22 giugno 2010, in un incontro con gli assessori Nicola Fratoianni e Michele Losappio, aveva "fortemente criticato" l'operato dell'Arpa e sostenuto che "così com'è Arpa Puglia può andare a casa perché hanno rotto..." ribadendo che "in nessun caso l'attività produttiva dell'Ilva avrebbe dovuto subire ripercussioni". Non solo. I pm scrivono che dopo sole 24 ore Vendola ha convocato il direttore scientifico dell'agenzia, Massimo Blonda, "per ribadire i concetti espressi nell'incontro" del giorno precedente. Infine, il 15 luglio successivo, aveva indetto una riunione informale alla quale hanno partecipato anche i Riva, Archinà e l'allora direttore dell'Ilva Luigi Capogrosso, mentre Giorgio Assennato, "che pure era stato convocato" era stato lasciato fuori dalla stanza e "ammonito dal dirigente Antonicelli, su incarico del Vendola, a non utilizzare i dati tecnici sul benzo(a)pirene come 'bombe carta che poi si trasformano in bombe a mano'". Accuse gravi, insomma, per le quali Nichi Vendola rischia di finire sotto processo. La stessa richiesta è stata formulata per gli altri 49 indagati e per le tre società (Ilva, Riva Fire e Riva Forni Elettrici) finite nell'inchiesta all'atto di chiusura delle indagini. La Procura di Taranto, infatti, ha chiesto il rinvio a giudizio anche per Emilio, Nicola e Fabio Riva accusati di associazione a delinquere insieme ad Archinà, al direttore Capogrosso, al consulente legale dell'azienda Francesco Perli e a cinque fiduciari, finalizzata al disastro ambientale, all'avvelenamento di sostanze alimentari e all'omissione dolosa di cautele sui luoghi di lavoro. Non solo. Fabio Riva e Archinà dovranno rispondere anche di corruzione in atti giudiziari per aver versato secondo i pm una tangente da 10mila euro a Lorenzo Liberti, docente universitario e all'epoca dei fatti consulente della procura che indagava sulle emissioni della fabbrica. Rischiano il processo anche il sindaco di Taranto Ippazio Stefano e l'ex presidente della Provincia, Gianni Florido. Stefano è accusato di omissioni in atti d'ufficio, perché in qualità di primo cittadino e quindi di autorità locale avrebbe omesso di adottare provvedimenti per "prevenire e di eliminare i gravi pericoli" derivanti dall'allarmante situazione di emergenza dovuta ai veleni dell'Ilva di cui era a conoscenza. Un atteggiamento omissivo, che secondo i magistrati, avrebbe procurato alla famiglia Riva e all'Ilva un vantaggio economico visto che non sono stati abbassati i livelli produttivi. Florido, finito in carcere il 15 maggio 2013 è accusato insieme all'ex assessore all'Ambiente, Michele Conserva, e ad Archinà, di tentata concussione: secondo le dichiarazioni del dirigente Luigi Romandini, Florido a Conserva avrebbero fatto pressioni perché il dirigente rilasciasse l'autorizzazione alla discarica Ilva per permettere all'azienda di smaltire i rifiuti all'interno risparmiando così milioni di euro. Richiesta di rinvio a giudizio anche per Luigi Pelaggi, ex capo della segreteria tecnica del ministro Stefania Prestigiacomo e membro della commissione che nel 2011 rilasciò l'autorizzazione a produrre all'Ilva.

## **Crisi: spiegarla con Marx e lenirla con la redistribuzione** - Emanuele Ferragina

Anche il Fondo Monetario Internazionale ha cominciato a rivedere la sua ortodossia neo-liberale affermando che non si lenisce la crisi senza redistribuire. Tuttavia non dobbiamo farci troppe illusioni, gli epigoni dell'austerità non lasceranno facilmente campo ai sostenitori della redistribuzione. Il nucleo del problema risiede nella relazione spesso conflittuale fra gli interessi del capitale e quelli del lavoro (consiglio vivamente di leggere Navarro sul tema). La crisi nasce e si alimenta dallo strapotere del capitale sul lavoro. Tale processo ha preso avvio negli anni '70 per diventare paradigma dominante quando i partiti social-democratici si sono allineati all'ortodossia neo-liberale. I governi Mitterand, González, Blair, Schröder e (parzialmente) Prodi (vedi pacchetto Treu e privatizzazioni) hanno contribuito a ridurre i diritti dei lavoratori proseguendo nella direzione scelta dalla Thatcher e da Reagan. Questo paradigma è giustificato con l'idea che, in un'economia globale, occorre aumentare le esportazioni (anche) comprimendo salari e stato sociale. A tal proposito, si presuppone che fuori dal nostro continente vi saranno mercati capaci di assorbire tutta l'offerta addizionale (un assunto questo, tutto da dimostrare). In questo contesto, la flessibilità del lavoro, la riduzione della protezione sociale (specie per i giovani), la maggiore mobilità del capitale e dei fattori produttivi (grazie alla moneta unica e alla globalizzazione) sono diventati mantra comune a destra e a sinistra. Tuttavia, il perseguimento di questa strategia ha delle conseguenze pesanti sul lavoro: la percentuale di Prodotto Interno Lordo dedicata ai salari è scesa in tutti i paesi Europei (del 6,9% nell'Ue e del 7,1% in Italia negli ultimi quaranta anni), e al contempo, la disoccupazione è cresciuta in modo esponenziale. La "compressione" dei salari e la "mancanza" di lavoro hanno avuto un impatto negativo sulla capacità di acquisto della classe media, e per evitare il tracollo dei consumi (e con essi del capitalismo) i governi Europei hanno favorito, grazie alla deregolamentazione del mercato finanziario, un processo massiccio d'indebitamento. La crescita del debito pubblico e privato (necessario a sostenere il consumo) ha fornito grandi opportunità speculative al capitale. L'esposizione fortissima delle banche è dovuta a questo sistema: prestare quantità crescenti di denaro ai paesi (acquistando titoli del loro debito) e ai privati (per esempio finanziando mutui) permetteva l'incasso di rendimenti altissimi. Più è alto il rischio di default, infatti, maggiori sono gli interessi da pagare per trovare

un finanziatore del debito. Così mentre le banche lucravano sul debito greco, esse si esponevano al rischio di default del paese mediterraneo. Allo stesso tempo, il consumo veniva "drogato" al di là della sostenibilità. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti, la Grecia deve razionare i servizi fondamentali per ripagare il debito contratto, e questo agevola il compito di chi vuole tagliare salari e stato sociale (sulle conseguenze funeste di queste politiche mi sono già espresso qualche tempo fa dalle colonne di questo blog). La moneta unica s'inserisce in questo quadro. Per ridurre la spinta anti-europeista e soprattutto mitigare gli effetti della crisi, l'Unione Europea deve sostenere in modo convinto una serie di politiche sociali "compensative" atte a contro-bilanciare la polarizzazione delle risorse dovuta all'euro forte. Per fare un esempio, i paesi con un forte surplus della bilancia commerciale (Germania e Finlandia per esempio) dovrebbero indennizzare attraverso dei trasferimenti sociali, i paesi mediterranei che soffrono per la loro minore competitività e l'impossibilità di svalutare la moneta. Tuttavia questo non esclude la necessità da parte dei paesi mediterranei di ridurre l'evasione fiscale, mettere a posto i conti e avviare un processo di redistribuzione interna della ricchezza (come ho più volte sostenuto). Se da un lato alcuni paesi devono redistribuire parte dei guadagni ottenuti grazie alla moneta unica, dall'altro quelli che soffrono per l'euro forte devono dare chiari segnali di cambiamento nella gestione della finanza pubblica. Questo meccanismo solidaristico può funzionare al meglio solo se il processo redistributivo sarà approntato direttamente dall'Unione (evitando le perenni diatribe fra gli stati membri). Si potrebbe per esempio redistribuire il gettito dell'IVA attraverso politiche per i giovani disoccupati dell'Europa Meridionale. In sintesi, ci sono tre problemi che ci impediscono di ripartire: (1) l'assenza di politiche sociali compensative che bilancino gli squilibri creati dalla moneta unica; (2) il taglio del costo del lavoro perseguito con le politiche di austerità; (3) il tracollo della domanda interna dovuto alla compressione dei salari. La risposta a questi problemi è la redistribuzione. Redistribuire dal capitale al lavoro, redistribuire dai ricchi ai poveri, redistribuire da chi si avvantaggia della moneta unica a chi ci perde. Tuttavia nel lungo periodo bisognerà andare oltre la redistribuzione e interrogarsi sulle contraddizioni del capitalismo finanziario basato sul consumo. In conclusione, il cuore del problema riposa nella relazione spesso conflittuale fra capitale e lavoro. Bisogna ripartire dagli ultimi per garantire il funzionamento dell'intero sistema. Back to the Basics come Marx ci ha insegnato.

## **Nomine, un manager vale più di un ministro** - Stefano Feltri (*pubblicato ieri*)

Abbiamo capito lo stile di Matteo Renzi: ha provato a fare il governo "Leopolda" (Farinetti, Baricco...) e ha ripiegato sul governo dei fedelissimi (Mogherini, Boschi...), alcuni ministri di peso scelti senza grandi riflessioni, altri in base al requisito primario della fedeltà. Ora il premier deve occuparsi di nomine pubbliche: da mesi tace sull'argomento, con un distacco che non gli è più consentito. Perché le grandi manovre sono cominciate eccome. Secondo quanto trapela, Renzi sembra avere fiducia solo in due manager, bravi e soprattutto amici: Andrea Guerra di Luxottica e Vittorio Colao di Vodafone. Il premier cerca l'effetto Leopolda anche qui, una botta di rinnovamento molto mediatica (si valuterà in seguito se uno capace di vendere occhiali o abbonamenti telefonici sa anche scavare pozzi petroliferi). Gli anziani top manager che temono di essere rottamati difendono le ragioni della continuità, basta leggere il retroscena di ieri su Dagospia - sito a lungo sponsorizzato dall'Eni - che sottolinea come Paolo Scaroni sia tutto sommato il migliore per l'Eni, sostenuto da Silvio Berlusconi, amico di Vladimir Putin, come si può pensare di sostituirlo nel mezzo della crisi Ucraina? Poco importa che l'Eni ormai sia cosa sua, dopo nove anni di mandato, che ci sia un'inchiesta per corruzione internazionale su di lui e che i risultati finanziari non siano eccitanti. Anche gli altri usano argomenti simili: Fulvio Conti sta in Enel da 25 anni, da nove al vertice, ha senso metterci un novellino? Flavio Cattaneo ha costruito Terna da zero, perché allontanarlo? Alessandro Pansa guida Finmeccanica solo da nove mesi, già lo congediamo? Massimo Sarmi... bè, l'unica ragione per lasciarlo alle Poste dove sta da dieci anni potrebbe essere la privatizzazione in corso. Il punto non è rottamare o confermare in blocco. Ma stabilire criteri precisi: Luigi Zingales suggerisce di fissare obiettivi chiari, chi non li rispetta dopo tre anni di mandato viene congedato automaticamente, avanti il prossimo. Su lavoce.info Roberto Perotti chiede retribuzioni solo variabili (spesso i nostri manager si fanno assumere come direttori generali, per avere doppio stipendio e pensione) e un curriculum all'altezza, con esperienze nel privato e in più aziende, per essere sicuri che stiamo consegnando l'economia di Stato a persone competenti e non a portaborse. La ripresa italiana dipende più dai manager che dai ministri. Renzi e Pier Carlo Padoan, che dal Tesoro è l'azionista di controllo, scelgono i nomi con attenzione, meglio se con un profilo internazionale, un'età non da pensione (la McKinsey congeda i vertici a 60 anni), e qualche esperienza in business non influenzati dalla politica. Ah, se si può, evitiamo indagati o condannati.

## **Lo scrittore Nikitin: "Ucraina fulcro di interessi economici"** - Alberto Garlini

Ho avuto modo di conoscere Aleksej Nikitin, scrittore ucraino di grande valore, in occasione del Festival letterario *Pordenonelegge*, di cui sono uno dei curatori. Aveva da poco pubblicato *Istemi* per Voland editore, strano ma riuscitissimo romanzo che mischiava ironia, giochi di ruolo, potere spionistico e geopolitica. A parte l'ironia, un mix molto simile alla situazione attuale dell'Ucraina. Nikitin è stato sin dalla prima ora sostenitore del movimento che voleva la destituzione di Yanukovich. L'ho sentito via mail e gli ho fatto alcune rapide domande, nel tentativo di riportare gli umori e le preoccupazioni di un militante per la libertà Ucraina. **Come è la situazione in questo momento?** Le probabilità di un'invasione totale da parte della Russia sono diminuite. Ma l'esercito russo sta ancora bloccando le navi e le basi ucraine in Crimea. **Che tipo di interessi economici secondo te ci sono dietro gli avvenimenti di queste ore?** È difficile dirlo con precisione. In Ucraina convogliano gli interessi delle grandi società di tutto il mondo. Interessi strettamente intrecciati fra loro. Attraverso il territorio la Gazprom trasporta il gas in Europa, il porto di Odessa è il cuore dell'esportazione e dell'importazione delle merci russe, Chevron sta iniziando l'estrazione del gas scistoso ecc. Le grandi società russe sono sempre state interessate alle imprese ucraine, ma il risultato della loro ripartizione lo vedremo solo dopo la fine della crisi. **Avete paura?** L'umore generale a Kiev è tranquillo. Sono tutti sicuri che si troverà una soluzione pacifica. **Cosa pensi succederà?** È difficile capire cosa pensi Putin, e cosa accadrà dipende

soprattutto da lui. È molto importante che gli Usa e l'Unione Europea continuino la pressione economica e politica su di lui. Per la prima volta, ha fatto un passo indietro.

## **Hugo Chavez: un rivoluzionario a un anno dalla morte** - Fabio Marcelli

Un anno fa moriva Hugo Chavez. Non ho avuto, purtroppo, occasione di incontrarlo e di conferire direttamente con lui, neanche quando venne a Roma, a Monte Sacro, per celebrare il bicentenario del giuramento che Simon Bolivar pronunciò nella nostra città. Il luogo dove Bolivar tenne tale giuramento è altamente simbolico. Fu sul Monte Sacro, infatti, che si ritirarono i plebei per protestare contro la struttura classista dell'antica Roma che li vedeva esclusi da ogni possibilità di esercitare il potere. Fu l'evento che diede origine alla lunga, secolare lotta di classe che produsse profonde modificazioni nelle istituzioni repubblicane, con l'istituzione, fra l'altro, dei tribuni della plebe, l'abolizione del carcere per debiti, e la possibilità per qualunque cittadino romano, quale che ne fosse la nascita, di accedere alle magistrature supreme. Bolivar scelse il Monte Sacro per il suo giuramento proprio per evidenziare un collegamento con quell'antica esperienza storica. Sulle orme di Bolivar, Chavez ha sempre tenuto presente due aspetti della lotta rivoluzionaria. Sul piano interno, per sottrarre alle oligarchie, rappresentate alternativamente dal partito socialdemocratico Accion democratica e da quello democristiano Partido socialcristiano, il monopolio del potere. Ma senza limitarsi alla sfera politica, per determinare invece, sul piano sociale, le condizioni per l'avanzamento e la partecipazione delle classi subalterne. In primo luogo attraverso l'accesso alla cultura e all'istruzione. E ovviamente alla salute. Voglio parlare a tale proposito di mie esperienze personali. Come quel signore cinquantenne, da me incontrato durante la manifestazione oceanica svoltasi a Caracas ad inizio del febbraio 2006, che mi disse che, dopo aver cominciato a lavorare ad otto anni ed aver sempre lavorato, aveva finalmente potuto conseguire la licenza media grazie alle misiones introdotte da Chavez. Come lui milioni di altri venezolani, che avevano potuto studiare grazie a un programma che ha fatto sì che oggi in Venezuela ci sia un tasso molto alto di alfabetismo e di scolarizzazione. O quella signora di uno dei quartieri più poveri di Valencia, che pianse quando un gruppo di medici, fra cui una dottoressa cubana, raggiunse la sua casa per soccorrere il figlio dodicenne che soffriva di una grave patologia. Era la prima volta che vedeva un medico. Io c'ero e non parlo per partito preso o per sentito dire. Sul piano internazionale Chavez ha operato con successo, per rilanciare, attraverso nuove organizzazioni internazionali il protagonismo e l'integrazione tra gli Stati latinoamericani, per lunghi decenni relegati in condizione subalterna e pesantemente infiltrati dall'azione della potenza dominante su scala regionale e mondiale. Gli Stati Uniti hanno loro imposto, come esaurientemente documentato dagli storici e ammesso dagli stessi governanti statunitensi, prima le dittature genocide e poi i lunghi anni del neoliberismo, durante i quali questi Paesi, come oggi per molti aspetti quelli europei, erano dominati dalle dittature delle istituzioni finanziarie internazionali, Fondo monetario internazionale e Banca mondiale. Da entrambi i punti di vista l'azione di Chavez, nonostante la sua prematura morte, che ha privato tutta l'umanità di un leader di primo piano, ha raggiunto risultati che non possono e non potranno essere disconosciuti o annullati. I risultati acquisiti quando Chavez era vivo ed operante non si cancellano neanche investendo miliardi di dollari. Ecco perché il chavismo è un osso duro che resisterà, ne sono convinto, a qualsiasi tentativo di destabilizzazione. Anche se i retaggi del passato, come la violenza e la corruzione diffuse, sono ancora forti. E proprio chi ha determinato le condizioni affinché questi flagelli prosperassero, li addita oggi come pretesti per levare di mezzo il governo democraticamente eletto di Maduro e tornare al Venezuela di prima di Chavez. Ma la storia non torna indietro. Certamente si registrano insufficienze e ritardi nell'azione di governo, come argomenta in modo interessante e documentato un conoscitore della situazione venezolana Angelo Zaccaria. Ma le regole democratiche vanno comunque rispettate, a meno che non si punti sul caos e la guerra civile e non si spera nell'intervento armato degli Stati Uniti, come fanno quei settori della destra venezolana che vanno definiti fascisti perché tali sono. Chavez purtroppo ci ha lasciato un anno fa, ma non credo che l'aspirante signorino abbiano molti motivi di speranza. Fa bene Maduro a chiedere il dialogo perché il clima di esasperata contrapposizione che certi settori della destra cercano di alimentare è contro gli interessi del popolo venezolano nel suo complesso. Occorre respingere la violenza e ogni vittima va pianto e ad ogni vittima va resa giustizia. Si tratti degli undici chavisti uccisi dai fascisti dopo le ultime elezioni presidenziali o delle diciotto vittime, chavisti o no, uccisi negli ultimi tempi. O delle centinaia, o più probabilmente migliaia di venezolani uccisi dalle forze repressive del vecchio regime nel 1989, durante il Caracazo, che non ebbero, all'epoca, il conforto e la cronaca in diretta dei grandi media, da Repubblica alla CNN. Chavez, che era comandante militare, si rifiutò di sparare sulla folla. Cominciava così la sua grande e ammirevole carriera di rivoluzionario. Un esempio di coerenza da imitare in questo modo purtroppo pieno di servi e di mediocri.

**Repubblica - 6.3.14**

## **Se i bimbi cantano il culto di Matteo** - Francesco Merlo

La canzone era così servile che avrebbe messo in imbarazzo i nordcoreani. Perciò Renzi, che ha fama di disobbediente («sono un po' bullo»), avrebbe dovuto liberare, fare discoli e mandar fuori a giocare quei poveri figli di Siracusa che gli cantavano «facciamo un salto / battiam le mani / muoviam la testa/ facciam la festa». Diciamolo più chiaro: se fosse stato ancora lo stesso che, appena eletto segretario, scelse come inno "Resta ribelle" dei Negrita, Renzi avrebbe certamente intonato «prendi una chitarra e qualche dose di follia / come una mitraglia sputa fuoco e poesia». E, con l'incitamento a contestare e a irridere i maestri, avrebbe coperto quei miagolii che dai maestri erano stati imposti: «Presidente Renzi, da oggi in poi / ovunque vai, non scordarti di noi». Non l'ha fatto e l'Italia intera lo ha visto ubriaco di lusinghe. Ha cominciato ad abbracciare tutti e «Facebook non vale un abbraccio» ha detto, e pensate quanto sarebbe stato renzianamente bello sentirgli invece dire: «Disobbedite, se volete il mio abbraccio». Anche quel vezzo stucchevole di farsi chiamare Matteo più che da sindaco d'Italia sta diventando un tic da televisivo, non statista in versione Vasco Rossi ma imbonitore in formato Antonella Clerici, quella di "Ti lascio una canzone" che è appunto la

fiera del bambino da salotto, tutto moine e mossette, che nessuno, soprattutto a sinistra, vorrebbe avere per figlio. C'era in più, in quella filastrocca cortigiana, anche il tentativo del glamour, con il clap and jump, e persino con il blues, la disposizione in semicerchio, il gioco perverso di regolare gli evviva e gli applausi, la fatica ruffiana di tradurre e adattare un testo inglese. Tutto questo per aggiungere charme al solito immaginario canoro degli italiani: una spruzzatina del Sanremo di Fabio Fazio sui bimbi- scimmiette del Mago Zurlì. Ecco il punto: Renzi ha tutto il diritto di girare le scuole d'Italia, se è questa la sua cifra di politica popolare, ma per cambiarle, come aveva promesso, e non per degradarle a serbatoi delle sue majorettes. Capisco che qui è facile il paragone con l'uso dei bambini nei totalitarismi, sul quale infatti si è banalmente esibito Beppe Grillo: i figli della lupa, gli avanguardisti della ventisettesima legione che salutavano il duce intonando "Giovinezza", oppure "i battaglioni della speranza", ragazzini dai dodici a quattordici anni che cantavano nelle parate dell'Est europeo. La verità è che anche in democrazia troppo si abusa dei giovanissimi, perché fa un sacco bello lasciare che i bambini vengano a noi e, come ha scritto Milan Kundera, "nessuno lo sa meglio degli uomini politici: quando c'è in giro una macchina fotografica si precipitano verso il bambino più vicino per sollevarlo in aria e baciargli sulla guancia". A Siracusa dunque non c'è stata la manipolazione sordida tipica dei regimi ma lapaideia, il tentativo di ridurre i bambini a protesi ornamentale, di formarli alla piaggeria e all'adulazione: "non insegnate ai bambini la vostra morale /è così stanca e malata potrebbe far male" cantava il Gaber citato da Renzi persino nei libri. Gaber li vedeva cantare e battere le mani e pensava che facessero "finta di esser sani", Renzi invece li ha passati in rassegna dando a tutti il cinque. Ma ieri a Siracusa ho visto di peggio. Un retroscena rivela infatti che nell'esibizione di quella scuola di borgata, vicina alla chiesa di Lucia, santa e sempre più cieca, non c'è stato solo l'accanimento politico - e ridicolo - del sindaco Giancarlo Garozzo. Ecco il colpo di scena: la preside Cucinotta, che è la vera regista responsabile dello spettacolino, e la sua vice Katya De Marco sono accanite militanti di Forza Italia. E dunque io, che da quelle parti sono nato, ci ho visto soprattutto la tristezza infinita di un Meridione che è ancora e sempre lo scenario naturale dello zio d'America, e mi sono ricordato che Silvio Berlusconi a Lampedusa fu accolto come un messia, come un conquistador. Perché sempre così è salutato l'uomo potente che viene da fuori, l'uomo del cargo che può essere un capopartito, un cantante, un calciatore, un presidente del consiglio o non importa chi, purché venga appunto da fuori. Renzi si rilegga, per risarcire l'Italia, Carlo Levi che racconta di quel tal Vincent Impellitteri che - cito a memoria - tornato dall'America, entra in paese (era la provincia di Palermo e non di Siracusa) su una lussuosa macchina scoperta, ed è accolto dalla gente in festa che lo tratta come uno sciamano: «'Tuccamu a machina, così ce ne andiamo in America' gridavano i ragazzi del luogo». Ebbene, Impellitteri non solo non li abbraccia e non dà loro il cinque, ma si addolora e si rattrista al punto che si mette a piangere.

## **Effetto Dorian Gray per Matteo Renzi** - Lucia Annunziata

Di giovane c'è sempre il solito movimento - tweet, iPad, battute, film, interviste a mensili patinati, che però da giovanili che sono si trasformano sempre più in giovinate dell'immagine, mentre il premier politico invecchia a vista d'occhio. È in atto un effetto Dorian Gray per Matteo Renzi, fra l'entusiastico leader del cambiamento e lo statista già un po' appesantito che si disvela in questi primi giorni. Il contatto del mirabile ragazzo con la realtà è parso duro fin dai primi attimi, rovinati dalla sfortunata coincidenza fra il primo weekend di governo e la peggiore crisi militare in Europa da un paio di decenni. La cautela lì si è vista subito - né tweet né messaggi al popolo e nemmeno mediatici affacci. Un caustissimo silenzio ha avvolto il di solito loquace governo. Riserbo da prudenza - il vertice fra premier e i due ministri, Difesa ed Esteri, è arrivato solo alla fine della domenica, buon ultimo dopo che tutti, Onu, Nato, americani ed europei si erano già espressi sull'operato della Russia. E anche con tutta la cautela usata, la nostra posizione è stata così poco chiara fra Putin e il resto del mondo che abbiamo dovuto precisare e poi precisare sulla precisazione, per dire che siamo ancora in campo occidentale. Non che tutto questo sia stato sia colpa del governo. L'Italia è da anni nella singolare posizione di essere con il portafoglio a favore di Putin e con le idee a favore dell'Occidente. Quando c'era Berlusconi questa divaricazione la sinistra italiana l'ha cavalcata fino al grottesco (ricordate il "lettone di Putin"?). Ne ha fatto le spese, anche se in forma minore, Enrico Letta, unico leader occidentale presentatosi a Sochi a dispetto delle "buche" date a Putin dagli alti leader occidentali. Renzi però ha avuto la sfortuna di trovarsi a confrontare la nostra singola più difficile questione di politica estera, appena ha cominciato a camminare. E lì abbiamo subito visto un altro Renzi, quello che, di fronte al primo bagno di realtà, ha cominciato a virare verso le sponde sicure della politica e dei ruoli tradizionali, per subito rifugiarsi con educazione sotto la tutela del presidente della Repubblica: cappottino grigio e aria seria, all'inizio dell'anno accademico dei nostri Servizi Segreti, un passo indietro al Presidente, ha pronunciato ai vertici della nostra intelligence un discorso scritto. Dalle mani in tasca al discorso preparati (è arrivato finalmente nello staff qualcuno che scrive?): una vera e propria educazione sentimentale per il nostro premier, potremmo dire. Senonché, la vecchiaia in politica non è certo quella dei modi (e chissene delle mani in tasca), ma della sostanza. Ed eccoci qui, a pochi giorni dall'inizio dell'era del ringiovanimento italiano, a prendere atto di una tripla mossa di illusionismo parlamentare. Quell'Italicum il cui pirotecnico passaggio è stato fin qui la base per giustificare l'arrivo al potere senza voto del Premier, proprio quell'Italicum eccolo cadere e rinascere modificato in altra forma e in altri scopi ancora prima che arrivasse in discussione alla Camera. E con un accordo ancora una volta fatto senza nessun ruolo dei parlamentari, ma per vie dirette fra il premier stesso, Alfano e Berlusconi. Pratica molto tradizionale, non vi pare?, questi rapporti fra vertici di partito. E non mi dite che si è sempre fatto così perché questo è esattamente il punto: Renzi aveva promesso a tutto il paese di rottamare la vecchia politica, di cambiare il modo di far funzionare il paese, per questo ha vinto le primarie. La soluzione finale di questi accordi è stata - e non sorprende - la produzione di una di quelle immaginifiche formule tanto in voga in tutte le nostre varie repubbliche: una legge elettorale che vale solo per una camera "tanto il Senato lo dobbiamo abolire", un "Italicum a metà" che degnamente può compararsi all'audacia intellettuale delle "convergenze parallele". La parola ora torna, come sempre, ai costituzionalisti. Ma davvero vorrei capire se sia sensato, ancora prima che legittimo, fare una riforma a-la-carte, per un elettorato sì e un altro no. Dal punto di vista politico il risultato però è chiaro. L'Italicum a metà salva molti interessi. Renzi nel giorno della

approvazione potrà dire di aver mantenuto la promessa ed di aver fatto la "rivoluzione" di una nuova legge elettorale. Ma, se per andare al voto si dovrà poi aspettare la abolizione del senato, cambiando la Costituzione, ci andremo sicuro molto in là. Il più in là possibile - quel 2018 cui il giovane Renzi ambisce diventa così un arco possibile di legislatura. È un bellissimo salto mortale, una splendida manovra parlamentare per ottenere tutto e non pagare prezzo. Il sogno, insomma, di ogni leader politico da quando la politica ha cominciato a camminare. Renzi si conferma così ogni giorno un po' di più un leader tradizionale. Dopo aver promesso di cambiare il sistema, rottamare la vecchia politica, è arrivato al potere senza il voto, per poi prolungare a colpi di manovre parlamentari la sua permanenza in questo potere. I renziani che hanno creduto in lui, i cittadini che gli hanno dato fiducia (io tra questi) sono (siamo) contenti?

## **M5s, la diaspora silenziosa sul territorio** - Luca Pierattini *(pubblicato il 3.3.14)*

Il primo fu Valentino Tavolazzi, consigliere comunale di Ferrara, colpevole di aver pianificato una convention a Rimini per discutere dell'organizzazione del Movimento 5 stelle. Era marzo 2012, il M5s era in ascesa e due mesi più tardi avrebbe conquistato il primo feudo importante: l'elezione di Federico Pizzarotti a sindaco di Parma. Già allora il clima all'interno appariva teso e i rapporti tra i due leader, Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio, con la base "dissidente" mostravano i primi segni di rottura. Qualche mese più tardi, a dicembre, il caso di espulsione più celebre. Quello di Giovanni Favia, consigliere regionale in Emilia, allontanato dopo il fuorionda a Piazzapulita in cui denunciava problemi di democrazia all'interno dei cinque stelle. Anzi, secondo Favia, di democrazia non ce n'era neanche l'ombra, perché le decisioni spettavano solo al duo Grillo-Casaleggio. Da allora le "epurazioni" si sono moltiplicate un po' in tutta Italia, dal nord al sud, senza esclusioni. Da Michele Onofri in Emilia a Marco Giustini a Roma, da Fabrizio Biolè in Piemonte a Antonio Venturino in Sicilia. La partecipazione a trasmissioni televisive, l'utilizzo improprio del simbolo ma soprattutto il dissenso rispetto alla linea ufficiale sono state le cause che hanno messo in moto la giustizia a Cinque stelle. Sul web però non è il "popolo della Rete" a convalidare l'espulsione, come successo per i quattro senatori "dissidenti". Spesso si tratta di una decisione piovuta dall'alto. La condanna è semplice: una "diffida dal parlare in nome e per conto del Movimento 5 Stelle e dall'utilizzo dei relativi loghi 'Lista Civica 5 Stelle' e 'Movimento 5 Stelle'" di cui Beppe Grillo è proprietario unico e detiene tutti i diritti. Tradotto: decide solo lui chi può usarlo. Una scomunica che può arrivare sul blog o per raccomandata a casa da parte dello studio Squassi e Montefusco, i legali del leader a cinque stelle. Ma anche quando la sfiducia arriva dalla base sorgono alcuni dubbi. Nel caso più recente dell'espulsione dei parlamentari grillini, alla critica da parte di Grillo è seguito il voto dei coordinamenti locali, riuniti online sotto forma di meetup. Il punto è che dietro questa struttura c'è la gestione della Casaleggio Associati, depositaria dei profili certificati e unico soggetto che può consultare i dati relativi ai voti dei referendum online o della scelta dei candidati. Un sistema che potrebbe permettere alla società di alterare il voto locale, dicono i dissidenti.

## **Ecco i casi più rappresentativi.**

**Emilia Romagna.** La regione più ribelle. Sono almeno dieci i consiglieri comunali e regionali espulsi dal M5s. Oltre ai casi Tavolazzi e Favia, c'è quello di Federica Salsi, consigliere comunale di Bologna. La sua colpa è aver partecipato a una puntata di Ballarò. Riferendosi a lei l'ex comico parla di "talk show come punto G". Raffaella Pirini, consigliera comunale di Forlì esprime la propria solidarietà ai consiglieri espulsi e definisce di "pessimo gusto" la battuta di Grillo. Il leader non apprezza e caccia anche lei. L'allontanamento di Tavolazzi scatenò una serie di polemiche tra gli attivisti. I più coinvolti furono gli iscritti di Cento (Ferrara), che per protesta decisero di cambiare il simbolo con la scritta "Uno vale uno", tra gli slogan più cari ai cinque stelle. La risposta di Grillo non si fa attendere: "Liberi di farlo, ma da ora in poi non potranno usare più il nostro logo". La scomunica ufficiale colpì soprattutto Raffaele De Sandro Salvati, che insieme a Tavolazzi e altri due ex attivisti (Dario Sironi di Sesto San Giovanni e il palermitano Fabio D'Anna) fondò Democrazia in Movimento. Una formazione politica che doveva basarsi sulla vera democrazia diretta al contrario, secondo loro, di quello che avviene tra i pentastellati. A loro si aggiungono i casi di Vittorio Ballestrazzi, consigliere comunale di Modena, espulso con una raccomandata per aver denunciato i primi problemi dal punto di vista della democrazia. Al suo posto entra in Consiglio Sandra Poppi, ma il risultato non cambia. La consigliera non è ben vista dagli altri attivisti che la accusano di essere troppo assente. Quando rifonda la ex lista di Ballestrazzi, la Modena5stelle, per Grillo è troppo e parte la diffida. **A Bologna i casi si moltiplicano.** Se Filippo Buriani viene cacciato per aver superato il limite di due mandati - uno dei requisiti cardine per essere un candidato a cinque stelle - Pasquale Rinaldi decide di dimettersi dal M5s per esprimere la propria preoccupazione perché "gli attivisti non possono esercitare alcun controllo". Così come Michele Onofri che si è autosospeso dai cinque stelle inviando una lettera al comico genovese. Diversa la situazione di Ivano Mazzacurati, escluso all'ultimo minuto dalle candidature per le prime elezioni politiche. In un'intervista a Servizio Pubblico ha affermato che Casaleggio avrebbe gestito i soldi destinati ai gruppi parlamentari. Il guru del M5s lo querela, ma Mazzacurati si difende: "Ho detto solo quello che c'è scritto sul non-statuto". **Lazio.** Un anno fa il sindaco di Roma, Ignazio Marino, lancia l'idea di assegnare l'assessorato per Legalità e sicurezza al M5s. L'iniziativa viene sposata da alcuni consiglieri comunali grillini, tra cui Marcello De Vito. Per dare valore all'iniziativa, De Vito chiede che la decisione venga votata dalla rete. Una scelta che viene confermata dagli attivisti. Ma Grillo stoppa: "Il Movimento 5 Stelle non fa alleanze" e aggiunge "l'unica base dati certificata con potere deliberativo è quella nazionale". In pratica, quel voto non ha valore. Ma non è l'unico caso di dissenso nella Capitale. Marco Giustizi, primo consigliere comunale a cinque stelle nel 2007, abbandona il M5s prima del rinnovo del Consiglio nel 2013, dopo essere stato escluso dalla candidatura. "Se le cose stanno così il movimento è morto" ha detto prima di sbattere la porta alle sue spalle. **Piemonte.** Nel novembre 2012 scoppia il caso di Fabrizio Biolè, espulso perché aveva alle spalle già due mandati da consigliere. Ma Grillo, secondo Biolè, era a conoscenza del fatto quando fu eletto alle regionali del 2010, e avrebbe dato il suo assenso per la candidatura. Salvo poi cambiare idea e spedire una raccomandata per sfiduciare il consigliere. **Sicilia.** Antonio Venturino, vicepresidente dell'Assemblea regionale siciliana, fu colpevole nel maggio 2013 di non aver rimborsato parte dell'indennità come previsto dallo statuto

pentastellato. Oltre ad aver restituito solo 13mila euro, a fronte dei 30mila dei suoi colleghi, il consigliere aveva criticato la scelta del M5s di non dialogare col Pd per la formazione di un governo Bersani. Un parere non condiviso da Grillo che lo ha espulso con un tweet: "Ha violato le regole del Movimento". **Lombardia.** Daniele Berti, consigliere comunale di Legnano ha abbandonato i Cinque stelle dopo la decisione di espellere i quattro senatori dissidenti. Già a giugno aveva parlato di una mancanza di democrazia interna al M5s ("È un manicomio, se i partiti sono la padella, il Movimento è la brace" disse Berti). Lo strappo adesso è diventato definitivo con l'annuncio del passaggio al gruppo misto. **Veneto.** L'unico consigliere eletto per il M5s a Treviso, Alessandro Gnocchi, si è autosospeso per i contrasti nel gruppo: è finito nel mirino per aver presentato il curriculum della fidanzata per una nomina nel consiglio dell'Ente Parco del Sile. Un altro consigliere, a Vicenza, Giordano Lain aveva fondato un nuovo meetup ed era stato sfiduciato da quello già esistente, spaccando il movimento a livello locale. **Marche.** A Pesaro per le prossime comunali di maggio non è ancora chiaro se il M5s presenterà una lista "certificata" da Grillo. Intanto uno degli sfiduciati dall'assemblea territoriale, Igor Fradelloni, sta preparando una propria lista, chiamata "Cittadini 5 stelle Pesaro". **Liguria.** Lite rientrata invece quella con Paolo Putti, candidato sindaco di Genova nel 2012. "Se avessimo scelto la televisione per affermarci oggi saremmo allo zero virgola qualcosa per cento". È il commento di Grillo alla puntata di Ballarò a cui partecipava l'esponente grillino. Putti, uno dei fedelissimi del comico genovese, ha evitato conseguenze promettendo di non ritornare più in tv. **Basilicata.** Giuseppe Di Bello è passato da punta di diamante del M5s in Basilicata a essere cacciato ed escluso dalla campagna per le ultime regionali, a causa di una condanna in primo grado ottenuta per rivelazione di segreto d'ufficio. "Io li avevo avvisati" ha detto Di Bello. **Sardegna.** Sull'isola il Movimento non è riuscito a partorire una lista comune per le regionali del 16 febbraio. Grillo ha deciso di non concedere a nessuno l'utilizzo del simbolo per le troppe correnti interne. Due liste di attivisti hanno provato fino all'ultimo a candidarsi per raccogliere il consenso che lo hanno portato ad essere il primo partito alle ultime elezioni politiche.

## **Padoan: non servono altre manovre. Caccia a 7,5 miliardi per il cuneo fiscale**

MILANO - La pagella della Commissione europea sull'Italia non è stata affatto tenera: per Bruxelles i conti pubblici di Roma sono tra i peggiori del Vecchio Continente, tanto che il Belpaese scivola nel gruppo dei Paesi con gli "squilibri macroeconomici" più gravi insieme a Croazia e Slovenia, zavorrato come è da un debito spropositato. Ma quel che più conta è che gli economisti comunitari hanno giudicato troppo timida la Manovra per il 2014, che in quanto a riduzione dello stock fa pochino. Insomma, non proprio un incoraggiamento per il neonato governo Renzi e per il suo titolare delle Finanze, Pier Carlo Padoan. Eppure il ministro dell'Economia ha una linea di difesa chiara: per Padoan il monito di Bruxelles "è severo, ma è d'accordo con quello che pensiamo noi". Intervistato dal Gr1, il ministro riconosce che la pagella europea "mette in evidenza problemi strutturali che conosciamo da tempo, praticamente ci incita a far ripartire la crescita e quindi l'occupazione e in questo modo correggere gli squilibri". Nessuna manovra aggiuntiva all'orizzonte, si garantisce dal Tesoro, per evitare le sanzioni comunitarie se entro un paio di mesi non ci saranno riforme e correzioni ai conti pubblici. Le riforme nell'agenda del governo dovrebbero bastare a rimettere in carreggiata l'Italia e a convincere Bruxelles. Non è un caso che Renzi dica che "ora si deve correre, senza scherzare". Un'uscita che ha indispettito l'ex ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni: "I commenti sulla correttezza dei 'conti' presentati dal Governo Letta sono incomprensibili e immotivati. Sorprende anche la decisione della Commissione di classificare come 'eccessivi' gli squilibri macroeconomici italiani, anche perché all'elevato debito hanno contribuito i versamenti ai fondi europei salva-stati e l'operazione straordinaria di pagamento dei debiti delle P.a., concordata con la Commissione". Non cambia invece la posizione di Padoan che punta dunque sulla crescita prima che sulla riduzione del debito per ridurre l'incidenza dello stock d'indebitamento sul Pil. Per Padoan la priorità è il taglio al cuneo fiscale, indicato come prima urgenza in un'intervista al Sole24Ore. Padoan sta cercando di aggiungere altri 7,5 miliardi ai 2,5 già conteggiati dal governo Letta. Per il ministro, inoltre, sarebbe meglio concentrare le risorse su uno dei due versanti del cuneo: o il lavoratore (attraverso sgravi Irpef) o le imprese (usando come leva l'Irap). Con quali soldi? Il bacino dal quale tutti dicono di voler attingere è la spending review e anche in questo caso Padoan non fa eccezione. Secondo i suoi calcoli, però, a differenza di quanto previsto dal primo piano Letta per la revisione della spesa del commissario Carlo Cottarelli, si potrebbero racimolare già 5 miliardi nel 2014 invece dei 3 previsti. Proprio oggi il numero uno delle Entrate, Attilio Befera, è in Commissione Finanze alla Camera per spiegare la voluntary disclosure. Secondo Befera "non contiene alcuna scorciatoia", ma mira a "stimolare la compliance riguardo ai futuri adempimenti". Sta di fatto che su questa misura molti storcono il naso all'interno della stessa Commissione, come nota Italia Oggi, e il governo potrebbe trovare più difficoltà nell'incassare il via libera al provvedimento, tanto che potrebbe alla fine decadere per essere soppiantato da uno nuovo. Se così fosse, già un primo tassello del piano Padoan sarebbe a rischio e non è confortante il fatto che il presidente della Commissione, Daniele Capezzone, abbia preferito non porre limite agli emendamenti, perché "il nuovo governo deve chiarire il percorso che avranno le norme del decreto sul rientro dei capitali dall'estero" e cioè "se i contenuti procederanno su questo veicolo o se invece il nuovo governo intende trasferirli in un nuovo decreto o se si procederà per iniziativa parlamentare".

## **"L'ipocrisia dell'Europa che continua a respingere i migranti" - Omero Ciai**

"L'assalto dei migranti subsahariani sulle enclave spagnole di Ceuta e Melilla è un problema europeo. Non una questione locale e neppure un problema di ordine pubblico. È all'Europa che manca una politica seria e credibile sull'immigrazione". **Come a Lampedusa, professor Savater?** "Certo, ed è sconcertante che la reazione delle istituzioni europee sia soltanto quella di costringere noi o l'Italia a trattare l'emergenza come una questione di ordine pubblico. Non si può soltanto respingere, chiudere, impedire". **Perché?** "Stiamo parlando di una tragedia umana: coloro che arrivano fino alle barriere di Ceuta e Melilla, e che cercano di saltare, sono persone disperate, che vivono esiliati dall'umanità. Fuggono dalla miseria o da regimi dittatoriali e cercano lavoro, cittadinanza, diritti. Non vengono mica in Spagna, vengono in Europa. Luogo di cui hanno certamente una nozione molto idealizzata ma che è

sicuramente molto meglio di quello da cui fuggono. Sono fenomeni che non si contengono con misure di ordine pubblico". **Cosa bisognerebbe fare?** "Fino ad oggi se non sbaglio l'unica relazione dei paesi europei con quelli di provenienza dei migranti è stata quella di garantirsi che li riprendano indietro. Banale politica dei respingimenti. Invece ci vorrebbe una politica europea forte che porti solidarietà in quei paesi, che si occupi di migliorarne l'istruzione, che offra sostegno per creare lavoro". **Invece l'Europa è sempre più xenofoba?** "Basta ricordare il referendum in Svizzera, dove si vuole limitare l'accesso non ai subsahariani ma agli spagnoli e agli italiani". **È un fenomeno che la preoccupa?** "Vediamo adesso cosa accade con le elezioni europee. Sono sempre di più i movimenti che tendono ad attribuire tutte le responsabilità dei nostri problemi all'immigrazione, all'altro, al diverso da noi. È una conseguenza della crisi ma certo non è questa l'Europa che avevamo immaginato". **In Spagna vivono già migliaia di maghrebini.** "Ed hanno soprattutto creato ricchezza. Lavorano, si sono integrati. Da noi hanno creato famiglie, sono un pilastro dell'economia. Insisto è l'Europa che deve impegnarsi ad affrontare con coerenza il problema, tutto il resto è solo ipocrisia".

## **L'Ucraina preoccupa gli italiani, più per il gas che per gli equilibri geopolitici**

Fabio Turato\*

L'onda lunga di Euromaidan è arrivata sul Mar Nero, ma la Marina Militare russa non si è fatta travolgere. Lo scontro bellico pare alle porte ma non sembra convenire a nessuno. Ad ogni buon conto non va dimenticato che le stesse parole si erano spese ancora pochi giorni prima dell'inizio del disfacimento della Jugoslavia. In quell'occasione Russia, Stati Uniti e Unione europea si lasciarono sfuggire la situazione di mano e oggi sono ancora l'ago della bilancia, capaci di orientare l'Ucraina verso il negoziato o verso il massacro. Differentemente dalla crisi balcanica, il quadro geopolitico attuale risulta addirittura più complicato poiché questi tre attori giocano una partita assai più complessa, che esige il dialogo con Mosca su altrettanti tavoli. Sul primo si negozia il ritiro Nato dall'Afghanistan, che necessita dei buoni uffici di Vladimir Putin per gestirne la fase di transizione. Sul secondo si progetta la limitazione del nucleare iraniano, dove Mosca spalleggia da tempo Teheran. Infine, il terzo tavolo vede il confronto sull'intricato conflitto siriano. Dove la Russia sostiene apertamente Bashar Al Assad con un'attenzione speciale per la base navale di Tartus: unico accesso russo al Mediterraneo insieme alla flotta di stanza in Crimea. Dell'instabilità di questi scenari il sentimento geopolitico italiano fatica a percepire la rilevanza per il nostro paese, esprimendo invece attenzione soprattutto alle possibili conseguenze che possono insorgere nella vita quotidiana. E' anche per queste ragioni che gli italiani si preoccupano per la situazione in Ucraina, temono possa avere degli effetti imprevedibili coinvolgendo l'Europa e quindi l'Italia. Le preoccupazioni dell'opinione pubblica italiana sulla crisi ucraina riguardano bisogni primari, primo fra tutti l'approvvigionamento di gas e idrocarburi, o il possibile afflusso incontrollato di profughi. I dati dell'Atlante politico di Demos & Pi evidenziano come ben il 41% degli intervistati ritenga che le attuali tensioni possono avere conseguenze gravi o molto gravi sia in Italia che in Europa. Un dato a cui va aggiunto un altro segmento pari al 31% il quale pensa che saremo comunque investiti da effetti della crisi, anche se di gravità contenuta. Mentre è solo il 13% a sostenere che l'esito del confronto russo-ucraino non presenti rischi di alcun genere. Che la preoccupazione sia diffusa lo si evince anche dal fatto che solo il 12% dichiara di non essere informato sulla vicenda e appena il 2% non risponde alla domanda del sondaggio. Un risultato, dunque, degno di nota che evidenzia anche la capacità dei mass media nel veicolare l'informazione sulla crisi ma, allo stesso tempo, la necessità di analisi che accompagnino la descrizione della cronaca dei fatti. Poiché, a differenza di altri paesi, gli italiani risultano spesso meno attenti alle possibili conseguenze locali di eventi internazionali che non siano quelle potenzialmente dannose o sfavorevoli.

*\*docente di Storia dell'integrazione europea all'Università di Urbino*

***l'Unità - 6.3.14***

## **Gli spaesati del Pd tra brogli e indagati** - Claudio Visani

Il Partito democratico di Matteo Renzi vola nei sondaggi ma rischia di morire nel cuore dei suoi tradizionali elettori e militanti. Dopo essere nato male - dal notaio e dalla "fusione a freddo" tra ex comunisti ed ex democristiani anziché dall'incontro virtuoso delle idee della sinistra e del cattolicesimo democratico - sta crescendo peggio tra l'overdose di primarie e lo scandalo dilagante dei brogli. Era già accaduto in alcune realtà alle primarie per la segreteria nazionale del partito che hanno visto stravincere Matteo Renzi. E' successo di nuovo qualche settimana fa in Liguria, Campania e Calabria nei gazebo allestiti per l'elezione dei segretari regionali (il caso più clamoroso a Diamante, piccolo centro calabrese, dove su 1.567 votanti il candidato renziano ne ha presi 1.512, al ritmo da Guinness di un voto ogni 27 secondi). E adesso la pratica del voto truccato si allarga anche alle primarie per le candidature a sindaco nell' (ex?) "Emilia rossa", dove fa molto più male. Al circolo "Catomes tot", che sta per "troviamoci tutti", di Reggio Emilia, la commissione di garanzia del Pd ha dovuto sospendere il risultato delle primarie dopo aver constatato gravi irregolarità. I garanti hanno messo a verbale che al seggio sono state viste persone "distribuire soldi ai cittadini immigrati", che molti di loro "non avevano il permesso di soggiorno" e quindi non potevano votare, e che sono stati accertati diversi "accompagnamenti al seggio" con tentativi evidenti di indirizzare il voto. Sono stati chiamati i carabinieri. La Procura ha aperto un fascicolo conoscitivo sulla vicenda. Il principale beneficiario del voto degli immigrati, un assessore comunale, si è visto ritirare le deleghe dal vice sindaco reggente che sostituisce il sindaco-ministro Graziano Delrio. A Modena, al seggio dei migranti, altri cittadini stranieri hanno raccontato di essere stati trasportati al seggio, di avere avuto indicazioni di voto per il candidato risultato poi vincitore delle primarie, di essere stati rimborsati dei due euro necessari per partecipare all'elezione e di essere stati infine ricompensati con l'offerta di un pranzo gratis. Ragazzi minorenni, inoltre, sarebbero stati foraggiati con panini e pizzette in cambio del voto. Nel mirino c'è un consigliere comunale. I garanti nazionali stanno vagliando il caso. La candidata sindaco sconfitta ha presentato un esposto e medita di rivolgersi alla magistratura. Il segretario regionale del Pd, l'ex bersaniano Stefano Bonaccini diventato il braccio destro



di Renzi a Largo del Nazzareno, di fronte alle contestazioni e alla bufera che si è scatenata nel partito ha annunciato l'intenzione di rivedere le norme che oggi consentono il voto alle primarie anche agli stranieri che non hanno diritto di votare alle elezioni amministrative. Una toppa che rischia di essere peggiore del buco. A minare ancor più la fiducia degli spaesati elettori e militanti del Pd - e in particolare di quelli che si apprestano a celebrare il trentesimo anniversario della scomparsa di Enrico Berlinguer e i suoi moniti sulla "questione morale" - ci ha pensato la ministra Maria Elena Boschi, respingendo in Parlamento le richieste di dimissioni dei quattro neo sottosegretari del Pd indagati. "Un avviso di garanzia non è una condanna - ha detto la fedelissima di Renzi - il governo è garantista ed è contrario alle dimissioni". Poi ha sottolineato le differenze con "l'opportunità politica" delle dimissioni richieste a suo tempo per le ex ministre Cancellieri e De Girolamo, e con quelle ottenute dal sottosegretario Gentile. Non risponde però alla domanda di fondo: perché sono stati nominati cinque sottosegretari indagati nel governo del "cambiare verso" all'Italia?

## **Gli ultimi ultras dell'austerità** - Paolo Soldini

Perché proprio ora e perché con tanta forza? La Commissione europea ha messo l'Italia sul banco degli accusati proprio nel momento in cui, si poteva sperare, avrebbe potuto anche decidere di aspettare e vedere che cosa verrà fuori dal cilindro del nuovo governo in fatto di misure per la crescita. E lo ha fatto mettendoci in una compagnia non proprio commendevole: insieme con un Paese in difficoltà serissime come la Slovenia e con uno, come la Croazia, in fase di assestamento dopo la recentissima adesione alla Ue. E nello stesso rapporto, c'è da aggiungere (e non è per niente irrilevante), in cui vengono invece molto stemperate le critiche al Paese che in fatto di competitività sta al polo opposto al nostro: la Germania. Qualche tempo fa pareva che la Commissione avesse quasi dichiarato guerra all'esuberanza dell'export tedesco, accusato di aggravare scientemente il gap esaltando lo squilibrio con i partner. Ora invece la critica resta, ma molto smussata, e soprattutto non più accompagnata da minacce di sanzioni. Ed è chiaro che l'ammorbidimento verso lo squilibrio indotto da Berlino rende ancora più evidente e «colpevole» quello provocato da Roma. Certo, al perché proprio ora si potrebbe dare una risposta piuttosto banale: il rapporto era pronto, circolavano già indiscrezioni, e sarebbe stato complicato accedere alla richiesta, che probabilmente è venuta (almeno informalmente) da Roma, di rinviarne la pubblicazione a dopo il Consiglio dei ministri che, si ritiene, metterà nero su bianco la strategia del governo in fatto di creazione di lavoro e abbassamento del suo costo. Può darsi che sia così, ma resta il fatto che il tono è comunque piuttosto intimativo. Non che ci siano novità sconvolgenti, giacché il campo delle richieste che Bruxelles rivolge all'Italia è sostanzialmente sempre lo stesso fin dai tempi della celeberrima lettera di Trichet e Draghi al moribondo governo Berlusconi, ma, insomma, un po' più di implicita concessione di credito a Renzi & company a poche settimane dal suo insediamento ce la si poteva aspettare. Tanto più che nei giorni scorsi non debbono essere mancati a Bruxelles segnali dall'Italia sul fatto che a Roma si sta lavorando proprio sui dossier evocati dal rapporto e ribaditi ieri da Olli Rehn: la riforma del mercato dell'occupazione e la riduzione delle tasse sul lavoro con il già annunciato intervento per ridurre il cuneo fiscale. Qual è il problema, allora? Forse il ministro Padoa-Schioppa ha preso tempo e non ha risposto alle richieste di chiarimenti sulle intenzioni del suo governo? Forse i dettagli delle misure italiane che sono stati anticipati a Bruxelles non sono stati apprezzati o non vengono giudicati sufficienti? Forse la Commissione, che si sente già vicina alla fine del proprio mandato, ha voluto semplicemente marcare una posizione a futura memoria? Forse si è trattato di un avvertimento a mettersi più seriamente al lavoro per la preparazione della presidenza italiana? Poiché nessuno lo preciserà mai, ogni illazione è possibile. L'unica cosa certa è l'esperienza del passato e l'esperienza dice che qualche motivo per non fidarsi dei «faremo» italiani a Bruxelles lo hanno. In particolare ce l'ha il commissario agli Affari economici, il quale si sarebbe legato al dito lo sgarbo del precedente governo italiano che mentre lui, in buona compagnia con il Fmi e l'Ocse, invitava l'Italia a concentrare gli sforzi sulla detassazione del lavoro si vide rispondere con l'abolizione dell'Imu (e tutti i pasticci che ne sono derivati). Comunque stiano le cose, è chiaro che la collocazione dell'Italia tra i reprobis rende ancora più tenui le speranze di poter aprire nei prossimi mesi una discussione sul tetto del 3% e sui criteri di computo del deficit. E, per tornare al capitolo delle ipotesi, anche questa potrebbe essere una spiegazione: una cannonata di avvertimento per segnalare come il discorso sia bell'e chiuso. Almeno con questa Commissione, perché con la prossima (specie se il presidente dovesse essere il socialista Schulz) si aprirebbero forse altre prospettive. Magari già avviate nel Consiglio europeo di ottobre in cui, con l'esecutivo attuale ancora in carica ma sapendo già chi gli elettori europei avranno scelto per guidare il prossimo, si dovrebbero discutere i «partenariati per la crescita», ovvero le eventuali sistemazioni dei deficit e dei rientri alla luce delle riforme avviate dai vari Paesi. Insomma, la reprimenda all'Italia potrebbe essere nella chiave della sorda lotta che si sta giocando sui tavoli europei tra chi pensa sia arrivato il momento di concentrarsi su crescita e investimenti e chi resta ancorato alla religione dell'austerità.

**La Stampa - 6.3.14**

## **Gli egiziani più ricchi? Tutti amici del generale al-Sisi** - Maurizio Molinari

GERUSALEMME - Fra i più ricchi uomini del mondo ci sono più egiziani e si tratta di leader del business tutti vicini in qualche maniera all'attuale uomo forte del Cairo, generale al-Sisi, anche se preferiscono non dirlo apertamente. A tracciare il ritratto del gotha economico dell'Egitto è il magazine "Forbes" spiegando che si tratta di facoltosi imprenditori nel settore di costruzioni, auto, comunicazioni e media che provengono tutti da due famiglie: i Sawiris e i Mansour. Nassef Sawiris guida "Orascom Construction Industries" (Oci) ovvero la più grande azienda egiziana quotata in Borsa con un valore aumentato di 1 miliardo di dollari nell'ultimo anno. Nassef Sawiris è accusato di aver evaso le tasse per 2 miliardi di dollari sulla vendita di Lafarge e per questo gli è stato ritirato il passaporto ma ciò non ha comportato attriti con governo. Nassef ama mantenere un profilo basso, raramente si mostra in pubblico e, a differenza del fratello Neguib, preferisce non esternare opinioni politiche. Naguid guida "Orascom Telecom Media and Technology" e recentemente ha venduto la sua partecipazione nel gigante russo delle telecomunicazioni "VimpelCom".

La sua fortuna si è ridotta di 600 milioni di dollari forse anche per conseguenza nell'impegno profuso in politica con la formazione del partito dei "Liberi Egiziani". Fra i Mansour spicca Mohamed, proprietario del "Mansour Group", con una fortuna stimata in 2,2 miliardi di dollari che includono fabbriche di auto, vendita al dettaglio e istituzioni bancarie. In particolare Mansour è proprietario dei supermercati "Metro" che un facoltoso imprenditore degli Emirati vorrebbe acquistare per 300 milioni di dollari. In passato è stato ministro dei Trasporti sotto Hosni Mubarak fino ad essere però obbligato a dimettersi dopo il deragliamento di un treno che costò la vita a 30 persone. C'è infine anche Youssef Mansour, con una fortuna personale di quasi 2 miliardi di dollari.

## **“Condannato a morte come un cane. In America i detenuti sono schiavi”**

Paolo Mastroianni

NEW YORK - «Intendo usare questa lettera come una specie di piattaforma, perché potrebbe essere la mia dichiarazione finale sulla Terra». Così comincia il documento inviato da Ray Jasper al sito Gawker, che sta facendo discutere l'America. Nel 1998 Ray aveva 19 anni ed era stato condannato a morte per l'omicidio dell'impresario David Alejandro. Jasper non era quello che aveva materialmente ucciso, ma il responsabile aveva ammesso la sua colpevolezza e aveva ricevuto l'ergastolo. Ray invece era andato a processo come complice e aveva ricevuto la pena capitale. All'epoca aveva una figlia nata da poche settimane, che adesso ha 15 anni e va a scuola. Il 19 marzo, esauriti gli appelli, lui verrà giustiziato: «Lo stato del Texas ha deciso di uccidermi come un cane rabbioso. State parlando con un uomo che è stato giudicato indegno di respirare la vostra stessa aria». Jasper scrive che «il sistema giudiziario è davvero corrotto oltre ogni possibilità di ripararlo. In base al Tredicesimo emendamento della Costituzione, tutti i detenuti in America sono considerati schiavi. Se un prigioniero si rifiuta di lavorare ed essere schiavizzato, lo chiudono in isolamento: avete idea di che effetto ha questo sulla mente umana?». Ray continua così: «Le sentenze sono ormai fuori controllo. La gente riceve l'ergastolo per reati in cui non c'è stata violenza. Conosco un ragazzo di 24 anni che ha preso 160 anni di prigione per una rapina da 500 dollari, in cui nessuno fu colpito. E' pura oppressione. Una moltitudine di giovani sono stati buttati via in questa generazione». Secondo Jasper, «l'altra medaglia di questo problema è il mondo del business che fa soldi con i detenuti. Il punto non è la punizione per il crimine, ma i profitti. Le prigioni sono un'industria miliardaria, con 122 carceri che detengono quasi 2 milioni di persone. Ci sono compagnie che spiegano alle piccole città come aprire altri penitenziari rilancerebbe l'economia e creerebbe lavoro. Come possono queste persone favorire condanne che consentono la riabilitazione dei detenuti? Sarebbe un cattivo affare, e quindi la politica spinge per dare sentenze più lunghe». Naturalmente Ray è contro la pena di morte: «Non la condivido. E' una pratica del sud, che viene dall'antica mentalità del linciaggio. Quasi tutte le esecuzioni avvengono nell'America meridionale. La pena capitale va abolita. L'ergastolo è già una condanna a morte. Se deve esistere, la pena capitale è giustificata solo per omicidi di massa o atti terroristici. Pensate, ad esempio, che in Texas non ti condannano a morte per l'omicidio in sé, ma perché l'omicidio era associato ad un altro reato. Che senso ha? Se hai ucciso non vieni giustiziato, ma se poi hai rubato i soldi dal portafoglio della vittima sì. Io, ad esempio, non sono stato condannato perché avevo ucciso, ma per la law of parties. L'omicida ha ammesso la colpa ed ha ricevuto l'ergastolo. Io sono responsabile anche delle sue azioni, come complice, ma solo io sono stato condannato a morte». Anche il sistema usato per le esecuzioni è inaccettabile: «L'iniezione letale viene dalle pratiche dei nazisti nell'Olocausto contro gli ebrei. Adottarla per uccidere le persone, quando è incostituzionale usarla per i cani, significa dire qualcosa di davvero crudele e inumano. Ma alla gente non importa, perché tanto vengono ammazzati esseri orribili». Un altro problema, ovviamente, è la razza: «Io sono finito in prigione a 19 anni, e quando sono entrato ho pensato: non ho mai visto tanti neri in vita mia! Sembrava di essere arrivato in Africa. Come cantava 2Pac, i penitenziari sono colmi, riempiti di neri. E' davvero un'epidemia. In larga parte è una crisi di identità. Noi neri non conosciamo la nostra storia. Veniamo da una cultura diversa dai bianchi, ma essendo schiavi, ci siamo persi. Abbiamo perduto le nostre radici. Pensiamo che la schiavitù sia la nostra radice». Il punto finale della lettera di Jasper riguarda la religione: «Diversi predicatori in Texas e nel sud dicono che la pena di morte viene da Dio ed è sostenuta dalla Bibbia. Ma le esecuzioni sono un tema politico, non spirituale. I pastori che le sostengono predicano il male. Se Dio voleva che io morissi, lo avrebbe fatto già da tempo. Io ci parlo ogni giorno, e lui non mi dice che sono una minaccia da eliminare. Come spiegava San Paolo, io sono il capo dei peccatori, ma Dio ha avuto pietà di me. Credere che qualcuno sia oltre la possibilità di redimersi è contrario all'intera fede cristiana». L'ultimo pensiero è per la figlia: «Io sono un padre. Mia figlia aveva sei settimane quando fui rinchiuso, ora ne ha 15 e va al liceo. Nonostante le circostanze, ho cercato di essere il miglior padre del mondo. Sapevo che il corso della sua vita sarebbe stato determinato in larga parte da quello che le avrei insegnato. E' così per tutti. Come diceva Aristotele, i miglioramenti nella società cominciano sempre con l'istruzione dei giovani. Con sincerità, Ray L. Jasper». P.S. «Scusate la lunghezza della lettera, ma stavo parlando dal mio cuore».

## **Ecco Satoshi Nakamoto, Mister bitcoin** - Giuseppe Bottero

Un giubbotto grigio da pensionato, gli occhiali da secchione, il cappello da baseball. L'uomo che ha inventato il Bitcoin non ha l'aria del banchiere e neppure quella del pirata informatico. Satoshi Nakamoto getta la maschera. Anzi, gliela sfilano i cronisti di Newsweek dopo un inseguimento durato mesi. Il signor Nakamoto ha 64 anni, vive insieme con la madre novantatreenne nel Sud della California ed è di origine giapponese. «E' uno stronzco» dice di lui il fratello. Satoshi dunque esiste: non è, come ipotizzato da molti, un pseudonimo, un nickname collettivo dietro cui si sarebbero nascosti per anni misteriosi attivisti. Il papà del bitcoin è un laureato in fisica ossessionato dai modellini dei treni, una carriera silenziosa al servizio dell'esercito statunitense e di grandi compagnie. «Di bitcoin non parlo» dice ai giornalisti americani che l'hanno scovato, svelando il segreto meglio custodito del web. «E' un tema che non mi appartiene più». Nessuno, racconta Newsweek, sapeva della sua invenzione: la moneta del futuro. Neppure la sua famiglia. Satoshi è un uomo riservato che comunica esclusivamente via mail. Un ricco che gira con una piccola utilitaria. Gavin Andresen, il suo braccio destro all'interno dell'organizzazione Bitcointalk forum, racconta di lunghe discussioni senza mai alzare la

cornetta. La miccia che ha innescato la corsa della cripto-moneta, il signor Nakamoto, l'ha innescata nel 2008: un documento di nove pagine postato in rete che proponeva la nascita di «una moneta elettronica» che «permettesse pagamenti tra privati senza la mediazione di un istituto finanziario». Il tutto alla luce del sole, verificato. Era il codice genetico del bitcoin, fatto di calcoli elaborati da un «miner», ovvero un server totalmente autonomo che invia i calcoli a centrali più grosse (si chiamano «pool») le quali, a loro volta, riconoscono al proprietario una piccola percentuale di bitcoin, generati costantemente. È curioso che Satoshi Nakamoto sia uscito allo scoperto proprio in questi giorni, i più delicati per la valuta virtuale. Dopo il collasso di Mt. Gox infatti ha chiuso anche la banca specializzata canadese Flexcoin. L'istituto il cui software è stato attaccato dagli hacker fa sapere di aver subito nei suoi forzieri online un furto di 896 bitcoin, pari a 600 mila dollari. Gli hacker hanno rubato le monete virtuali online, mentre il denaro offline non è stato toccato. E ieri è arrivato anche la prima morte in qualche modo legata al mondo del bitcoin: Autumn Radtke, 28 anni, amministratore delegato del fondo asiatico First Meta, è stata trovata morta a Singapore. La polizia locale sta indagando in quella che definisce una morte «innaturale», termine che potrebbe significare suicidio o malore.